RUGGERO TORELLI

SONETTI

ED

ALTRE POESIE

IN DIALETTO PERUGINO

Pubblicazione postuma colla Vita dell'Autore
e alcuni appunti sulla Fonetica e Morfologia perugina

DEL

DOTT. ETTORE VERGA

MILANO, 1895

LIBR. EDITR. GALLI DI C. CHIESA e F. GUINDANI

Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

BRAIDENS

18
32 B
52

NAZIONALE
BIBLIOTECA
18
32. B
52
BRAIDENSE
MILANO

RUGGERO TORELLI

SONETTI

ED

ALTRE POESIE

IN DIALETTO PERUGINO

Pubblicazione postuma colla Vita dell'Autore
e alcuni appunti sulla Fonetica e Morfologia perugina

DEL

DOTT. ETTORE VERGA

MILANO, 1895

LIBR. EDITR. GALLI DI C. CHIESA e F. GUINDANI

Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

PROPRIETÀ LETTERARIA
RISERVATI TUTTI I DIRITTI

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO

INDICE

Ruggero Torelli . . . . . Pag. IX
Avvertenza Preliminare XX
Appunti sulla Fonetica e Morfologia del Dialetto Perugino XXI
SONETTI:
'L voto del 9 febbrèro 1884 1
I débete 2
'L cattiv' esempio 3
Gli operèi prugine 4
'L macinèto 5
Le prèdeche 6
I picquele fumatore 7
La gioventue d'adesso 8
I cavaliere 9
'L lattamento 10
'L diosilla 11
Le mode 12
'L duello 13
La varietáe 14
'L partito più comune 15
La dimocrazia 16
I giurète 17
T' arcorde? 18
Nto la bettla 19
Pruscia 20
La 'struzione obbligatoria 21
Io 22
'L matrimonio 23
'L colèra 24
I dèzie 25

Gli avvochète 26
I mèdeche 27
Certi che stonno 'n su 28
L'acattone 29
'L progresso 30
Ta Rugantino 31
'L patarnostro 32
La diméneca n' se lavora 33
Aricorde de la nonna 34
'Na volta e adesso 35
I bachettone 36
La cammuriera licenzièta 37
'L galantomo 38
Le campène 39
" 40
Le serve 41
'L sartore 42
'L pizzicaròlo 43
Datte nive siculana 44
Tutti matte 45
Pla settimèna sènta 46
'Na bona mamma 48
L'ozioso 49
L'avèro 50
I fornère 51
L'aritorno da Naple 52
'L murìe 53
'L bèbo e 'l figliolo 54
'L congresso mèdeco 55
'L Rosèrio 56
'L briacone 58
Gli omi stimète 59
Pel Natèle 60
I sacche arvoltète 61
I rèduce... da la galera 62
'Na trenità 'n quattro 63
'L vinte giugno 1859 64
" " 65
" " 67
'Ndustria de le serve 68

'N consiglio 69
'L giurìe 70
L'inverno 71
'No sfogo 72
La tegnitura di capeglie 74
La bizzòca 75
I matrimonie pe 'nteresse 76
I 'gnote 77
L'urigine de l'omo 78
La conciliazione 79
Le socere 80
I sciopri 81
Le mascre 82
La moglie 83
S' i' fusse 'l Pèpa 84
'Na dimostrazione 85
Tutte scontente 86
I nemichi paghète 87
'N munimento 88
I studie 89
" 90
La zitellona 91
La gola 92
'L lusso 93
L'ultemo 94

Poesie:
La vita de 'l omo 95
Bartoccio ta i Prugine 100
Carnevale del 1871 104
Carnevale del 1872 110
Carnevale del 1873 116
Le porette de Casamicciola 121
Strofa de Camöens 124
Glossario 127

RUGGERO TORELLI

" I dialetti, scriveva il Morandi nella sua prefazione alle poesie del Belli, i dialetti, per rispetto alla lingua che dicono illustre, sono come le donne di campagna per rispetto alle signore di città. In queste trovi studio di acconciature, grazia affettata, civetteria, languore, isterismo, belletto; in quelle nessun ornamento, molta rozzezza, vigore, semplicità e colorito naturale. „ Se ciò è vero, poche nazioni possono vantare una maggiore e più varia ricchezza di tali manifestazioni del pensiero popolare, che, sebbene da molti, a torto, spregiate, sono un prezioso documento per chi voglia conoscere a fondo le caratteristiche peculiari a ciascuna regione dell'Italia nostra. Qual copiosa sorgente di cognizioni e di emozioni trovano nei linguaggi del popolo lo scienziato e l'artista! L'uno vi scopre raffronti, analogie che lo guidano talvolta a stabilire le più remote

leggi della glottologia: l'altro vi coglie la frase limpida e spontanea del popolano che, nella sua incoscienza, rasenta spesso il sublime del serio o del ridicolo. Per questo i dialetti nostri furon sempre oggetto di inspirazione e di studio; di studio per gli scienziati, d'inspirazione pei poeti che come il Meli, come il Porta, come il Belli, seppero con que' rozzi materiali innalzare superbi edifizi. Meno studiato, meno coltivato fu il dialetto dell'Umbria, per deficienza forse d'ingegni che in esso sapessero trovare un elemento d'arte, non perchè tale elemento gli mancasse. Il popolano dell'Umbria è arguto nelle sue osservazioni e nel modo d'esprimerle, non oso dire quanto il romano, ma certo quanto e più del toscano che gli sta presso; è arguto ma, questo giova osservare, la sua arguzia non degenera mai nel lazzo sguaiato o nella bassa ironia, è anzi più umoristica, nel vero senso di questa parola, che buffonesca; posto in mezzo fra il Lazio e la Toscana, risente dell'uno e dell'altra, senza avere nè dell'uno nè dell'altra i difetti, possedendo invece di proprio una gran dose di buon senso che lo rende scettico, sentenzioso talvolta; cosicchè nel suo idioma vario, vivace, colorito, sa colpire il lato comico delle cose e vi fa ridere nel tempo stesso che vi

fa pensare; col suo spirito rettamente satirico, vi foggia lo scherzo che è per voi nel tempo stesso un saggio ammonimento. Tale è il popolano o meglio il contadino dell'Umbria che l'immaginazione popolare ha da secoli incarnato nel tipo di Bartoccio, degno fratello di Meneghino e di Gianduia; e tale lo vedrà il lettore nelle poesie che ora gli presentiamo.

Una certa trepidanza, per dire il vero, ci assale nel pubblicare questi versi, pensando alla ritrosia che il Torelli, modestissimo qual era, ebbe nello stampare e nel far parlare di sè; ma a vincere gli scrupoli ci hanno indotto e le esortazioni della famiglia, desiderosa di rendere tale omaggio alla memoria del caro estinto, e lo stretto vincolo di parentela onde eravamo ad esso legati, e, non vogliamo negarlo, la fiducia di far cosa grata a chi si compiace di queste emanazioni dello spirito popolano cui l'ingegno di un vero poeta ha saputo dar forma e vita.

*
* *

Ruggero Torelli nacque in Perugia il 3 maggio 1820 da Giuseppe Torelli ed Aurelia Travigi, due piccoli possidenti che, sebbene dalla modesta rendita di qualche pode-

retto traessero di che sostentarsi, lavorarono sempre per provvedere degnamente alla educazione dei figli. Nobile esempio di abnegazione che ai figliuoli servì di stimolo efficace nel fare dello studio e del lavoro lo scopo della esistenza. Domenico, il maggiore, studiò legge e fu notaio tra' primi della città sua per sapere, tra i più stimati per integrità di carattere e di costumi; Ruggero professò la medicina ed ebbe in paese e fuori fama di sommo.

In Perugia fece egli i primi studi, parte in seminario, parte nelle scuole laiche e fin dai primi anni dimostrò ingegno svegliato, vario e non privo di quella bizzarìa che non è già squilibrio di mente, ma indizio di forte intelletto. A que' tempi in cui le idee liberali non erano ancora ben certe e determinate, non ancora in ogni parte diffuse, la carriera ecclesiastica era tanto ricca di seduzioni che nelle famiglie cittadine c'era l'uso di vestire coll'abito talare anche i figli non destinati alla chiesa. Il Torelli, giovinetto, ebbe un momento d'entusiasmo per questa moda; non forzato da alcuno, volle vestire da abate, servì messa, suonò l'organo in chiesa; ma l'entusiasmo durò poco, parve ridicolo a sè stesso, gittò l'abito e dall'abatino uscì fuori il tipo più schietto del patriota italiano.

Cominciati nell'Università di Perugia gli studi di medicina, si recò a compirli a Bologna ove ottenne la laurea nel 1844; nel '47 passò all'Archiginnasio romano e, date ottime prove di abilità chirurgica, s'ebbe a pienezza di voti, la matricola di libero esercizio; dal '48 al '51 fu medico condotto a Torgiano, e tornato in Perugia si dimostrò operatore abilissimo; ebbe lodi ed incoraggiamenti che lo indussero a recarsi a Napoli onde perfezionarsi in quella clinica illustrata dal Coluzzi, dal De Rensis, dal Quadri, dal Capuana. Ritornato in patria non si mosse più e all'ospedale civico e all'esercizio privato consacrò tutta la sua attività, schivo di fama e d'onori che la sua valentìa gli avrebbe in maggior copia procurato, se altrove li avesse cercati. Nel 1862 fu chiamato a supplire nella cattedra di chirurgia il prof. Achille Dottorini, scienziato illustre di cui Perugia a buon diritto si vanta; ritiratosi il Dottorini, gli successe nell'anno seguente, e nell'Ateneo perugino rimase fino agli ultimi tempi come professore di patologia chirurgica e preside della facoltà di medicina.

Non è certo in noi la competenza per giudicare il Torelli come scienziato; altri, fra i suoi colleghi superstiti, può farlo degnamente e, speriamo, lo farà; non vogliamo

però tacere due fatti che nella vita scientifica di lui ebbero non poco rilievo e gli crebbero autorità e fiducia. Il 28 febbraio 1859 il Torelli eseguiva con successo inaspettato un'arditissima operazione, la legatura dell'arteria succlavia; operazione che in Perugia levò grande rumore, ma la cui fama non uscì, si può dire, fuor delle mura, giacchè la *réclame*, oramai divenuta intemperante e smodata, non era ancora passata dal vecchio nel nuovo continente; e fu forse per tale ragione che il Torelli vide, molti anni più tardi, attribuito ad altri il merito di un'altra difficile prova da cui egli, pel primo, era uscito vittorioso. Alcuno fra i buoni vecchi perugini ricorda di essersi trovato una notte del 1865 all'ospedale civico dinanzi al letto di un ammalato vicino a morte. Una sola operazione avrebbe potuto salvare il disgraziato, la resezione dello stomaco; ma era una utopia, una cosa da nessuno tentata, e con disperata diffidenza i pochi presenti seguivan coll'occhio il chirurgo audace mentre, al chiarore d'una candela di sego sostenutagli da un infermiere, tagliava con mano sicura le carni del morente. Il Torelli, che era quel chirurgo, salvò l'ammalato, nè per questo il suo nome varcò i confini della patria sua, chè anzi un bel giorno le riviste straniere

levarono a cielo il tedesco Billroth, per le sue resezioni dello stomaco, predicandolo il primo tentatore di tali arditissime operazioni; e occorse che gli scienziati italiani facessero una solenne protesta, rivendicando, colla prova dei fatti, la priorità al professore perugino (1).

Consacratosi interamente alla chirurgia, non ebbe mai una estrema fiducia nella medicina; era anzi, come i lettori vedranno in molti sonetti, il più spiritoso derisore di quell'arte che riesce quando riesce, e ai medici più che ad altri applicò l'*errare humanum est* del vecchio adagio. Egli era convinto che talvolta più della cura medica vale l'assiduità amorosa di chi o per affetto o per dovere assiste l'infermo, l'applicazione intelligente e rigorosa delle regole d'igiene; e, a diffondere questa salutare convinzione fra il popolo, dedicò alle donne italiane un libro (2) che è nello stesso tempo un' opera scientifica, un'opera d'arte e sopratutto un'opera buona, perchè scritto coll'entusiasmo di chi è convinto di fare il bene, con quella ele-

(1) Tra gli altri il dott. Angelo Maugeri Romeo nel suo libro sulle " Resezioni dello stomaco „, stampato a Catania nel 1886, dimostra che primo a compiere tali operazioni fu Ruggero Torelli, e secondo un altro italiano, il dott. Guido Cavazzini, veneto, che la eseguì quattordici anni dopo nel 1879.

(2) *Sull'assistenza dei malati in famiglia. Consigli alle donne italiane.* Milano, Tip. degli Ingegneri, 1879.

ganza e vivacità di stile, con quella purezza di lingua che oggi gli scrittori di cose scientifiche trascurano, quasi tolgano alcunchè alla gravità degli argomenti, infine con quella sicurezza di metodo e di cognizioni che proviene da una illuminata e matura esperienza.

***

Nè allo scienziato fu inferiore il cittadino. Il dott. Francesco Blasi, patriota venerando, e il buon Raffaele Omicini, il cui nome è scritto nelle più belle pagine della storia perugina, ricordano il Torelli fra i più ardenti e i più attivi cooperatori del movimento liberale, in quel decennio di fecondo raccoglimento che corse fra il disastro di Novara e i giorni felici del nostro riscatto. Ovunque si trattasse di affermare il principio di italianità di fronte alla tirannide pontificia, egli era tra i primi, tra i più autorevoli consiglieri. Chi dei vecchi non rammenta il funerale imponente del patriota Bernardino Tei, da lui organizzato e con somma abilità condotto sotto gli occhi degli sgherri papali? Tutto il popolo di Perugia seguì in quel giorno il feretro dell'amato concittadino, spargendo di fiori la via e affermando nel suo doloroso silenzio l'odio contro il tiranno e la fede nella prossima liberazione.

Ma Perugia doveva pagare a caro prezzo la libertà. Alla proclamazione del Governo provvisorio (14 giugno 1859) seguì la venuta dell'esercito pontificio e le orribili stragi del 20 giugno; la fede cominciò a languire nell'animo di molti che piangevano i parenti e gli amici uccisi da quei soldati ubbriachi di sangue e si rimproverò, quanto ingiustamente lo si vide di poi, si rimproverò persino al Cavour di aver tradito la povera Perugia cui aveva promesso aiuto e protezione. Il momento era grave e solenne; occorreva rialzare l'animo degli scoraggiti, impedire che gli odi, rinfocolati dalle recenti stragi, divampassero inopportuni rendendo più lontana e difficile la sospirata libertà. Con questo intento si formò in Perugia un Comitato nazionale di cui il Torelli e un altro uomo di spiriti altamente liberali, Tiberio Ansidei, furono l'anima. Nè l'opera era facile chè, mentre Garibaldi era già sbarcato in Sicilia e l'atteggiamento del Re galantuomo era tale da dare alle provincie romane le più alte speranze, il partito repubblicano, Dio glie lo perdoni, si adoperava per far insorgere anzi tempo l'Umbria, andava almanaccando intempestive spedizioni, seminava nei comitati la diffidenza e la discordia; e mai come allora era stato neces-

sario il raccogliere tutte le forze onde raggiungere un'unica meta!

A tale scopo mirò con abnegazione, con fede costante il Comitato di Perugia che, illuminato dalla Società Nazionale di Torino e dalla Commissione direttiva di Firenze, di cui facevan parte il Guardabassi ed altri illustri esuli dell'Umbria, dava aiuto di consigli e di danaro ai sottocomitati delle altre città e si adoperava a distruggere l'opera dei settari, a impedire temerari movimenti, a diffondere la fiducia nella generosità del Re, nel senno di Cavour, nel valore di Garibaldi che colla conquista del regno di Napoli avrebbe dato il segnale dell'ultima impresa.

La copiosa corrispondenza politica trovata fra le carte del Torelli, ove si potrebbe studiare, e non senza interesse per la storia, tutto il movimento liberale dell'Umbria nel 1860, ci dimostra con quanto senno e con quale spirito nobilmente patriottico quel movimento dirigessero i membri del comitato perugino e come, sdegnosi di ricorrere ai mezzi dai partiti estremi consigliati, avessero una netta e serena visione del futuro. Al comitato di Terni, che rimproverava ai liberali perugini d'essersi accanitamente opposti alla spedizione disegnata da Agostino Bertani, così il Torelli scriveva: " Nella grande

agitazione in cui versano le cose d'Italia noi staremo sempre compatti ed uniti a coloro che han saputo fin qui farla forte piuttosto che a quei sciagurati, o ingannatori o ingannati, che tante volte han tentato di sollevarla e l'han miseramente fatta traboccare in un mare di miserie e di lutto... Le cose procedono divinamente: Napoli a momenti dovrà cadere, Napoleone anche di recente ha scritto che l'Italia senza intervento straniero dovrà per sè medesima pacificarsi; Vittorio Emanuele è con noi se noi saremo con lui, Cavour, Garibaldi sono i campioni della sapienza politica e del valor militare; perchè dunque precipitare un moto che, dato tutto questo, dovrà necessariamente accadere e che sarà una conseguenza inevitabile della caduta di Napoli? „ E quando la avventatezza dei giacobini giunse persino a proporre l'uccisione del generale Lamoricière, il Torelli, sdegnato, così scriveva alla commissione di Firenze: " Questa mattina si è recato presso di noi un nostro amico della Pieve per comunicarci cosa di altissimo rilievo e chiedere la nostra cooperazione per la facile esecuzione di una orribile impresa. In Cetona vi sono sei emissari i quali devono essere introdotti nel nostro Stato ed aiutati a percorrerlo quanto il bisogno lo

comporta. Essi hanno il mandato di uccidere Lamoricière. Comprenderete quale è il braccio che li muove e quale il partito che li guida. Nulla vi diremo di un delitto di questo genere ed in questi momenti: tutta Europa manderebbe un grido d'esecrazione. Ricordiamoci del fatto di Modena (1). Come gioirebbero i nostri nemici: quante accuse contro Garibaldi, Vittorio, Napoleone; come vile si farebbe agli occhi del mondo l'Italia che finora si è meritata gli applausi di tutte le nazioni!... „ Le sorti d'Italia risposero pienamente al programma dei cospiratori perugini e il 14 settembre la generosa città umbra, pazza di gioia e d'entusiasmo, salutava l'esercito piemontese e comprendeva come divinatore del futuro fosse stato Cavour quando a chi gli rimproverava le stragi del 20 giugno aveva risposto: " È meglio che il Pontefice appaia carnefice che vittima „.

Morto l'anno seguente il grande ministro, il Torelli scrisse un vibrato sonetto che ci piace riportare come eco lontana di quei giorni in cui il recente ricordo della lunga

(1) Intendeva dire probabilmente il fatto di Parma ove il 5 ottobre 1859 fu ucciso a furor di popolo il conte *Luigi Anviti* già colonnello e ciambellano ducale. Ciò suscitò gravi complicazioni diplomatiche, giacchè, mentre Vittorio Emanuele aveva il mese prima dichiarato alle deputazioni di Modena e di Parma che avrebbe difeso la loro causa dinnanzi all'Europa, in quel fatto la diplomazia straniera cercava un pretesto per impedire l'annessione.

servitù inspirava parole roventi ma giuste contro i passati dominatori:

CAVOUR AI PRETI

Ah, piangi, non gioir de la mia morte
Setta che servi, apostatando, a Dio,
Chè, se mite sin or ti fu la sorte,
Al mio cuore lo devi, al senno mio.

De' popoli spezzai l'aspre ritorte
Mentre i delitti tuoi posi in oblio,
Nel disfar troni e despoti fui forte
Solo al tuo regno fui docile e pio.

Vi difesi, v'amai d'un santo affetto,
Spensi l'ire, quell'ire, o sacerdoti,
Che vibravano i dardi al vostro petto.

Per le glorie de l'italo giardino,
Or nel bacio di Dio rinnovo i voti...
Prostratevi, o superbi, io son divino.

*
* *

Come tutti gli uomini che hanno la coscienza di aver fatto qualche cosa, egli era scettico e severo nel giudicare gli altri, di una severità che, per quanto talvolta potesse ad alcuno spiacere, non era mai, o per avventatezza o per passione, ingiusta. Le fame acquistate a suon di tamburo, le vane ostentazioni, le gare ambiziose per riuscire, la spavalderia che maschera l'ignoranza lo facevan sorridere di compassione quando non lo movevano a sdegno. Nei suoi giudizi era

breve, reciso, talora sarcastico, sempre inspirato da un tal buon senso da destare la meraviglia in chi conversasse con lui. Nel discutere con famigliari o con amici, non tollerava divagazioni, non fronzoli, non sfoggio inutile di scienza, e più volte, con una delle sue famose sortite piene di spirito e di verità, metteva con le spalle al muro l'interlocutore, quand'anche chiamasse in aiuto delle proprie opinioni tutto lo scibile umano. Franco e leale, a ciascuno diceva il suo, gli piacesse o gli spiacesse, e poichè solo agli stolti spiace la verità, questi si rendeva nemici, amicissimi i saggi. Amava la conversazione dei giovani di cui con rettissimo senso sapeva vagliare i meriti e le attitudini e a cui era largo di consigli sempre cercati e sempre pregiati: i migliori fra' suoi scolari divennero i migliori fra i suoi amici, giacchè sotto la sua ruvidezza scorgevano un ottimo cuore. Non pago di spaziare nei campi della scienza, aveva coltura vastissima, cognizione profonda della nostra letteratura; dei classici ragionava volontieri con gusto squisito, con sana intelligenza del bello; diffidente, nelle lettere come nella politica, dei novatori, preferiva attenersi ai vecchi, ben sapendo come troppo sovente grattando il novatore si trovi il ciarlatano. Tuttavia questa sua diffidenza

non poggiava mai sul pregiudizio e dinnanzi al merito vero s' inchinava e ammirava.

Abbandonate negli ultimi anni le cariche pubbliche, a cui dal 60 in poi era stato chiamato dalla fiducia dei concittadini, si ritirò a vita tranquilla e riposata; nè il suo ozio fu infecondo giacchè, negli ultimi anni appunto, compose quei mirabili sonetti che a mala pena si direbbero opera d' un vecchio. La morte lo colse improvvisa il 15 marzo 1894, quando, maritata l'unica figlia al dott. Gerardo Bigi, il suo scolaro prediletto che nobilmente, coll'arte sua, ne continua in Perugia le tradizioni, aveva compiuto l'ultimo voto.

***

I sonetti che noi presentiamo ai lettori, scritti quasi tutti nell' ultimo decennio, sono, come abbiamo notato, più umoristici che satirici, giacchè tale è lo spirito del popolo umbro in essi rispecchiato, e d'altra parte la satira, naturale e necessaria ai tempi del Belli, non poteva trovare il proprio alimento in tempi di libertà. Solo dunque per alcune forme esteriori possiam dire che il Torelli si avvicini al grande poeta romanesco: nell'adoperare cioè il sonetto come il più adatto a racchiudere nel giro di pochi versi o una

scenetta piccante o un giudizio salato, nel porre quasi sempre in iscena un popolano a giudicare, secondo le sue vedute, persone e fatti; ma la materia è ben diversa; essa è presa dalle mani stesse del popolo e con ingegno elettissimo ripulita e trasformata. Nè al Torelli si possono disconoscere i pregi essenziali della poesia dialettale; l'espressione sobria ed efficace, il verso fluido, la rima che sgorga da una combinazione di parole spontanea e quasi incosciente, la trovata comica con che, quasi sempre, il breve componimento si chiude. Per tali pregi io giudico veri gioielli *'L progresso*, *L'Acattone*, *Gli aricorde de la nonna*, *'L congresso médeco*, deliziosi quadretti ove tutto è vero, vivo, colorito. La musa giocosa del Torelli ha saputo assurgere anche alle altezze dell'epica nei tre sonetti sul *Vinte Giugno;* ivi un truce episodio di quella terribile giornata è descritto con tale verità da destarci il raccapriccio e da farci rimpiangere la mancanza di altri componimenti di soggetto simile a questo in cui l'arte del poeta si è esplicata con tanta potenza. E infatti, se un rimprovero al Torelli si può fare, si è l'essersi limitato a ritrarre un solo atteggiamento, per quanto il più caratteristico, dello spirito popolano, trascurando di piegare l'efficace idioma contadinesco a

dipingere gli affetti teneri e gentili nei quali la poesia, specialmente la vernacola, trova una fonte limpida e perenne di inspirazioni.

Ai sonetti facciam seguire un saggio dei *Bartocci*, fogli volanti scritti in occasione del carnevale, sopprimendo qualche passo che, per allusioni troppo locali, potrebbe riuscire di minor interesse ai lettori non perugini. Quando i corsi mascherati erano ancora di moda e il popolo si compiaceva di folleggiare qualche giorno per le vie, Bartoccio, la maschera tradizionale che incarna il tipo del villano di pian del Tevere, faceva, seguito dalla sua Rosa, l'ingresso trionfale in città, e dal suo carro lanciava a piene mani quei foglietti che l'arte del Torelli aveva reso popolarissimi. La poesia riducevasi quasi sempre ad una esortazione ai Perugini per la buona riuscita del carnevale; ma l'arguto Bartoccio trovava modo d'intrecciarvi graziosissimi aneddoti, osservazioni piccanti, sferzatine che, senza voler gonfiare la pelle, tendevano a richiamare al dovere non pochi traviati; e qua e là, negli interstizi, lardellava la predica coi più saggi consigli. Memore d'esser destinato a rappresentare il buon senso dei villani, quel buon senso che non di rado può far da maestro ai più sapienti, il gaio Bartoccio ora raccomandava di diver-

tirsi senza far debiti, ora combatteva i giuochi d'azzardo, ora consigliava la pace ai partiti accapigliantisi sui giornali, ora infine, in quel gioiello scritto pochi mesi dopo la presa di Roma, additava alla nuova capitale, giovane ed inesperta, la via più sicura per divenire rispettata e potente. Questa *Bartocciata* che richiama lontanamente, nei primi versi, lo *Stivale* del Giusti, è, a parer mio, la cosa migliore del Torelli; nè vorrà contraddirmi chi sa quanta arte occorra nel concepire e svolgere una allegoria così trasparente da velare, senza mai offuscarla o nasconderla, la verità.

Come il lettore si sarà accorto, il dialetto, in cui il Torelli scrisse le sue poesie, è quello parlato nel contado: i cittadini di Perugia, non hanno si può dire dialetto; usano anzi un materiale purissimo di lingua, accontentandosi di ingoiare qualche consonante, di masticare qualche sillaba, di dare al loro discorso un'intonazione molle e carezzevole: nè può essere altrimenti in una città che, sebbene tagliata fuori dalle grandi linee di comunicazione, partecipa con intelligente trasporto al movimento del pensiero italiano e straniero e, mentre racchiude in sè le più belle manifestazioni dell'arte antica, è nel tempo stesso un centro vivissimo di coltura moderna.

ETTORE VERGA.

APPUNTI

SULLA

FONETICA E MORFOLOGIA

DEL

DIALETTO PERUGINO

AVVERTENZA PRELIMINARE

Gli appunti che seguono si limitano, naturalmente, all'esame di quei fatti pe' quali il Perugino si distacca dal tipo letterario. „ Essi sono condotti quasi esclusivamente sulle poesie del Torelli, unico documento moderno di questo dialetto dell'Umbria. Però, ad ampliare la serie degli esempi, per quanto l'indole e la mole del libro lo comportavano, ho spogliato: 1º) alcuni canti popolari, o *Bartocciate*, contenute in un piccolo manoscritto del 1685 e di molto interesse in quanto ci rappresentano il perugino in uno stadio, diremo così, intermedio (1). Li cito per B. 2º) La novella del Boccaccio tradotta da Adamo Rossi e compresa nel volume del Papanti *I parlari italiani in Certaldo*. La cito per P. 3º) Il volumetto di Adamo Rossi *Saggi del volgar perugino nel trecento* (ripubblicati dal Fabbretti), Città di Castello, Lapi. Lo cito Ro.

Le opere alle quali qua e là rimando il lettore sono:

1. *Archivio glottologico* di G. I. Ascoli, V. II e IV.
2. Meyer Lübke, *Italienische Grammatik*, Leipzig, 1890.
3. S. Pieri, *Note sul dialetto aretino*, Pisa, 1886.
4. B. Bianchi, *Il dialetto e la etnografia di Città di Castello*, Città di C., 1888.

---

(1) Questo manoscritto era di proprietà del povero Torelli; lo pubblicherò quanto prima, certo che gli studiosi lo gradiranno.

I.

APPUNTI FONETICI

VOCALI TONICHE

A. 1. Fuori di posizione scende di regola ad *è*: *magnè* mangiare, *'nsegnè* insegnare, *guernè* governare, *rubbè* rubare, *mutè* mutare, *dè* dare, *fè* fare; *cerchèr*, *pensère*, *dère* B; *cantèva*, *studièva*; *predechète* predicate, *parlète* parlate; *onorèto*, *fièto*, *pecchèta* peccati; *italièno*, *tramontèna*, *grèna*; *natèle*, *bocchèl* boccale, *capitèla*; *'mpèra* impara, *compèro* compare, *pèr* paio, *pèr* pare; *grèzia*, *dèzie* dazi; *chèvi* cavi, *chèvono* cavano, *dèvono* davano ecc. In posizione debole: *lèdro*, *pedreterno*, *teètro*. **2.** Fanno eccezione alcune voci ossitone: a) i monosillabi *va*, *ha*, *fa*, *dà*, *sta*, *ma*, *già*, *là*, *quà*, *sa*. b) le forme del futuro *vierrà*, *sarà*, *girà* ecc. c) i sostantivi astratti in *-tà* (-as-atis): *cittae*, *societae*, *pietae*, nonostante lo strascico di *e*. **3.** Inoltre negli infiniti troviamo talvolta la forma intatta, specialmente in fine di verso, con strascico di *e* o *ne*: *magnae*, *zoppicae*; *mutane*, *cambiane*. **4.** Quando all'infinito si aggiunga un pronome ora troviamo l'*a* primitivo, ora l'*e*, succeduto probabilmente prima del l'aggiunzione del pronome: *vantèmme*, *'rcomandèmme*; *sveglièsse*; *aninnèllo*; *lassallo*; *cercaglie* cercarli; *masticatte* masticarti; *toccacce* toccarci. **5.** Troviamo esempi, sebben poco numerosi, di *a* in *è* anche in posizione: *quèlca* qualche, *èltro* altro; *pièzza*, *rèzza*, *mèschio*, *prènzo*, *Pèsqua*. **6.** *-ario* ha la doppia risoluzione per *-èo* e per *èro*: *pèo* e *pè* paio, *caldèo* caldaio, *palombèo*, *èa* area, *cagnèa* canaria; *febbrèro*, *piccionèra*, *lumenèra*.

E. 7. Lungo o breve, in posizione o fuor di posizione, si dittonga in *ie* in alcuni esempi ove il toscano risponde

per *e* aperto: *ariende* rende, *arrièche* rechi B, *l'ariègla* regolati, *pièqra* pecora e *piècore*, *lièva* e *lièvono* accanto a *levè* levare, *bièn* B, *vièngono* e *tièngono* (1).

I. 8. In posizione si conserva o è restituito in alcuni esempi ove nel toscano succede *e*: *tisto* questo, *tiste* questi *quisto* P e B, *quil* quello, *quiglie* quelli, *quille* quelle B; *vint'* venti, continuato nell'atona in *vintina*; *misso* e *smisse* smessi, *ditto* continuato nell'atona in *dittèto*. **9.** Inoltre pure nella posiz.: *strégnere* B, *tégnere* e *ténta* tinta, *pénte* dipinte Ro. 25, *véncita* vincita; *faméglia*. **10.** In *déta* vediamo l'*e* succedaneo ad *i* latino secondo la riduzione normale italiana di *meno*, *neve*, *fede* ecc.

O. 11. *ò* aperto = o breve lat., in alcuni esempi ove il toscano ha il dittongo: *pòl* può, *vòle* e *vòl* vuole, *vòl* vuoi, *dòle*, *figliòle*, *cazzaròle*, *fagiòlo*, *ferrajòlo*, *pizzicaròlo*, *lenzòlo*, *mòr* muore, *fòra* fuori, *scòla*, *òmo*, *ròte*, *giòca*. **12.** Al contrario: *Ruosa*, *truova*, *truovono* B, *pruova* B, *nuove* novem B, *puole* può P, *puoie* poi Ro. **13.** *u* = *o* in posizione in *sumbio* sogno, *struppie* storpi; *mustra* dimostra e *mustra* mostri. (2)

U. 14. In posizione intatto in *ardutto* ridotto, *curse* continuato nell'atona in *occurenzia*. **15.** Offrono l'*o* alcuni esempi ove nel toscano persiste *u*: *donca* dunque, *gionto* giunto, *ponto* e *aponto* B, *monto* munto B, *giogne* giunge, *ogna* ugna, *Progia* B e *Peroscia* Perugia Ro., 48.

AI. 16. *hè* hai, *sè* sai, *vè* vai, *stè* stai, *mè* mai. Nella II pers. del futuro: *avrè* avrai, *vedrè*, *saprè*, *dirè*, *farè*. Nella I sing. del perfetto in *manichèe* manucai B. In tali esempi è assai probabile si tratti dell'*a* tonica in *e* e della caduta d'*i* finale.

VOCALI ATONE

A. Iniziale. **17.** Caduto: *'Niògno*, *'narchia*, *'Nestasia* Anastasia, *'Mbrogio*; *uta* avuta, *vezzo* avvezzo; *legrezza* B; *dopron* adoprano; *scoltèmme* ascoltatemi. — Interno. Protonico. **18.** *ficenda*, *niscondone*, *niscondée* nascondere. Postonico. **19.** In *i*: *balsimo*. **20.** In *e* nelle terze persone plur. in sillaba scoperta: *ciarleno*, *strilleno*, *goleno* volano, *spu*

(1) Poniamo in nota: *pia* piedi, *mia* miei, *lia* lei.

(2) Analoghi ai tipi della precedente nota sono: *dua* due, *sua* suoi, *bua* buoi. (Cfr. Bianchi 25 e Meyer Lübke 213).

teno, vendeno, rideno. Nella II pers. imperat. in composizione con pronomi: *fidete* fidati, *lassele, pigliele, adocchielo amprestegliе;* si aggiunga *Bùrbera, moneche.* **21.** In *o* nelle terze persone plur., per lo più in sillaba coperta: *tiron* tirano, *giron* girano; *scolton, baston, rodon, mandon; lassol* lascialo, *pigliol* piglialo; qualche esempio anche in sillaba coperta: *acchèdono* accadono, *magnono* mangiano; *dèvono,* davano, *leggevono, erono* B. **22.** *A* sostituisce talvolta la vocal d'uscita in alcune parole indeclinabili: *sigura, sotta, 'nfina, ndua* dove, *donca, anca, quèlca.* — Per l'*a* d'uscita nei plurali neutri V. N. 101.

E. Iniziale. **23.** Caduto in *splorè* esplorare. — Interno. Protonico. **24.** Intatto nel pronome riflessivo *sè,* nei personali *me, te,* tanto enclitici come proclitici, e nella preposiz. *de: me reggo, eccheme* eccomi; *te piglia 'n accidente, amazzete; se sente mèle; de sotta, de più; descurria, descursetto.* **25.** In *o: protende, doventèto; diosilla* dies illa **26.** In *a* davanti a *r: porcarie, minchionarie, bojarie; ostaria, bugiardaria; Cattarina, Margarita, chiacchiarae; cazzarole; mascarèteve* mascheratevi; *Arquelèno* Ercolano. (V. Pieri 21-23; cfr. Bianchi 22 e Meyer Lübke 70). **27.** In *i: criù, Lion; mistiere, quistione; Vissuvio, spizièle; batisète* battezzati; *gillosi* gelosi; *rivolvro* revolver, *sipolcro* P; *ripubbleca, mitae* metà, *qualchidun.* **28.** In *o* solo in *camora* camera, d'antico perugino, Ro, 13. **29.** In *u* in *apputito, cammuriera.* **30.** Etlissi proton: nella preposiz. *per* proclitica: *pr' esempio, pr' avè' fatto,* e in composiz. con pronomi: *pla* per la, *plo* per lo; tra *p* ed *r* in *Pretola* Peretola, *Pruscia* Perugia, *priquol* pericolo B; nei pronomi quello, quella: *ql' omo, qla donna.* — Postonico. **31.** In *o* nella desinenza *-ero* del perf. indic. e impf. cong. V. N. 114 e 117. **32.** Etlissi poston.: *sciopri, Tevre, mascre, numro.* — Finale. **33.** È *e* in *diece.* **34.** Cade nel pronome *ne* in proclisi: *ce n' vorrion,* e nel pronome e congiunz. *che* seguita da articolo: *ch' i.* **35.** *Ei,* dittongo secondario, si fonde in *i: di* dei, *pi* pei.

I. Iniziale. **36.** Cade per lo più innanzi a *m* o *n: 'mpazzine* impazzire, *'mpèra* impara, *'mpicce* impicci, *'mpostura; 'ncontrèto, 'ntende, 'ntra* intra; inoltre: *'ddio, 'pocresia, 'strùzione.* **37.** *im* e *in* in *am* e *an: ammaginè* immaginare

ansalèta insalata, *ansieme, amparaglie,* impararglì. (1) — Interno. Protonico. **38.** *Spidèl* spedale; *si* se, *sinnò* se no e *sinonnoe.* **39.** Passa in *u,* per vicinanza di consonante labiale, in *ciuvile, ciuvette.* **40.** Etlissi protonica: *Menchina, mertète* meritate. **41.** Tanto protonico come postonico, in *e: berichine* biricchini, *sencèro, scemunito, trenità; mozzechine* (piccoli bocconi, da *mozzicare* morsicare), *spasemae, lumenèra, malederia* maledirei B; ant. perug.: *predecatore, menor, abelmente,* Ro, 18 e 23; *prèdeche, mèdeche* medici, *puliteca, critecon* criticano, *pubbleco, ripubbleca, nobbele;* ant. perug.: *martere* martire Ro, 9, *vendeta* 16, *bastevele* 39. **42.** Etlissi postonica: *Menco, omne, debto, credto, abte.* — Finale. **43.** Passa di regola in *e: artigiène, mène, guadrine, solfine; comode, còmeche; gisse* gissi, *comandasse; chève* cavi, *viène* vieni, *areste* resti (cong.); ant. perug.: *borghe, bosche, prate, fructe* Ro, 14-15; *tuoe* B; *cofanecte, fuste de garofane* Ro, 19-20. Però in *occhie, cocchie, studie, figlie, savie* ecc., ove l'*io,* originario o secondario, si trova anche al sing. l'*e* è epitetica. Cfr. N. 99. **44.** L'*i* d'uscita che segue a vocal tonica cade in *vò'* vuoi, *vo'* voi, *no'* noi, *lu'* lui, *ma'* mai, *sè'* sex, *sè* sei, *po'* poi.

O. Iniziale. **45.** Cade in *'gni* ogni, proclitico. — Interno. Protonico. **46.** In *u: duttrina, murie, mulica* mollica, *scuperto, 'nduvino, muine* moine, *butighe* botteghe, *nun* non e *'ndu'* dove. Inoltre questi altri esempi ove parmi più probabile il passaggio di *o* secondario ad *u* che la persistenza di *u* latino: *guverno, guernè* governare, *parturie, fusseno, capurione.* (2) **47.** In *occurenzia, mustrèva,* abbiamo l'*u* tonico continuato nell'atona. **48.** In *e: chemincia, chemanda, ademanda, archemanno* raccomando, *cavelacce* cavolacci, *brontelone.* **49.** Etlissi proton.: *cmandèvono* comandavano, *crona, salvcesia* salvocisia (esclamaz.), *logrè* logorare, *bainette; cla,* in proclisi, = colla. — Postonico. **50.** In *e: scapele* scapoli, *tribbelo, popelo, Giachemo; sbatteno, armetteno,*

---

(1) *In,* preposizione, sola o in composizione, o prefisso, sovente = *en* negli esemplari antichi: *en quant' a me* B; *en prima, en qua derieto* Ro. 9; *endulgenzia, empegnère,* B; *entroite* Ro, 16.

(2) Così pure in *rumito* eremita e *assumiglièva* somigliava, parmi si tratti di *o* secondario passato ad *u.*

fuggheno. **51.** Etlissi poston.: *t' arìègla* regolati, *bettla, title* titoli, *Naple, diavle* diavoli. — **Finale.** **52.** Cade in *quan* quando, *i'* io, in proclisi, e nel pronome *lo: te l' dich' io.* **53.** Come esempio isolato, poniamo *lore* e *lorie* loro.

U. Notiamo solo: **54.** l'*u* iniziale seguita da nasale che entra nell'analogia del prefisso *in* in *inguente* unguenti. **55.** L'esempio isolato *rimore.* **56.** L'articolo indeterminato *un* che diviene spesso *en: en marengo.*

CONSONANTI CONTINUE

J. 57. BJ, ital. BB in GG in *aggia* abbia. **58.**[a] LJ si riduce a *ij: foijo, oijo, moije, coijone,* (scritto *gli*). **58.**[b] -LI e -LLI si riducono costantemente a *je* (scritto *glie*): *cercaglie* cercarli, *avvezzèglie* avvezzarli; ant. perug.: *capitaglie* capitali Ro, 10, *guanciaglie, liaglie,* Ro, 31; *beglie, moneglie, corbeglie, capeglie; cavaglie, giaglie.* Inoltre *je* (*glie*) = illi, di nominativo plur.: *glie mura; (coglie fondamenta,* Ro, 6 e 7); nel moderno ciò avviene solo innanzi a *m* o *n* o *s* + cons. muta: *glie 'mpicce,* ecc.; così pure per *illi* di dat. sing.: *glie dico, glie faccio, glie spaccherò la testa.* (Cfr. Archivio II, 450 ove l'Ascoli dimostra essere epitetica questa *e* che segue a *j*). **59.** NJ. Dà *ña* in esemplari ove il toscano risponde per *ni* o *ng: 'Ntogno, testimogno, comugnone, Begnamino, magnèra, Borgna* Eburnea (porta di Perugia); *gnun* niuno, *gnente.* Qui poniam pure *gne* = non gli, da *n' je.* Cfr. N. 58 e N. 68. **60.** MJ: *bastignè* bestemmiare, *bastigne* bestemmi; *aresparagna,* risparmia, *vendegnèva* vendemmiava, B; — *arisparambia, guadambie* guadagni, *scimbia.* **61.** MNJ in *mbj* in *sumbio* sogno. **62.** SJ. Dà *ǵ* in *bage* baci, *cugie* cucire, *brugeribbe* abbrucerei, *abrugièto* abbruciato, *cagèto* caciato e *cagiotto* B, *camigia.* — Abbiamo *scia* in *Peroscia, Pruscine.* **63.** TJ: *stanzia, pacenzia, despiacenzia, credenzia, occurenzia, penitenzia, presenzia* B. Si risolve per *kij* in *crischièno* cristiano e *crischianaccio.* (Cfr. Archivio II 449).

L. 64. Nulla di notevole. Osserviamo solo la geminazione in *Manuelle, gillosi, gillosia;* lo sdoppiamento in sillaba protonica in *alor, mulica, galina, galinaccio;* la dissimilazione in *pillere* e l'inserzione irrazionale di *l* in *pligro.*

R. 65. L'*r* d'infinito cade nel mod. perug. senza ec-

cezione (V. N. 1); ricompare nel futuro: *girà, dirà, farà* ecc., e in composizione con pronomi, assimilandosi alla conson. iniz. del pronome stesso: *divertisse, sveglièsse, buglièsse* buttarsi; *vedella, ninnèllo* ninnarlo; *vantèmme* vantarmi; *bedenicce* benedirci; *masticatte* masticarti, quando però la voce sia ossitona; se parossitona, ciò non avviene: *aripetelo* ripeterlo, *metteme* mettermi. **66.** Cade, per proclisi, in *nco'* ancora.

M. 67. Sdoppiato in *amazza, amazzete, amaliccète, s'amala; - amanito, caminèta,* B.

N. 68. Raddopp. in *sinnò* se no. *in*, preposiz. che, per caduta d'*i* iniz. si riduce a *'n*, innanzi a vocale si gemina: *'nn ozio.* Così pure la negaz. *non* = *n'*; se è innanzi a *s* + *cons.* assume anche l'*e* epitetica: *nne sciupè* non sciupare.

V. Iniziale. **69.** Cade in *'ni* venire, *'nulo.* **70.** Viene a *g* in *goleno* volano, *goità* vuotare. **71.** Secondario, cade in sillaba proton.: *Giuanne, guernè* governare, *éte* avete, *buto* bevuto, *aùta;* in poston.: *pòri* poveri, *porette;* e innanzi a *r* in *arìa* avrei, *arìon* avrebbero.

F. 72. Sdopp. in *uficio, uficiale;* raddopp. in *beffèna* befana.

S. 73. *pregiutto.* **74.** SS in ant. perug.: *grascia, Ascesciane* Assisiane, Ro, 18. **75.** CS fermo alla semplice assimilazione in *lassà, lassol, lassallo.* **76.** Raddopp. in *Vissuvio.*

Z. 77. ZZ: *batisète* battezzati.

CONSONANTI ESPLOSIVE

C. 78. Tra vocali in *g: miga, sigura;* e innanzi a *r: sagramento; 'ngrespète* da increspare (sbattere). **79.** CO in *que: quelazione; picquele* piccoli, *ecquele* eccoli, *ridiquele, mocquegliette* moccoletti; *Arquelèno, pièquera* pecora (scritto *pièqra); quinète* cognati, ove l'*i* è forse dovuto a dissimilazione. **80.** Sdoppiato in *acattone, bachettone, machene, acosto.* **81.** *C'* in *za: panza, manza* B, *bigonze* Ro, 18, *cominzò.* **82.** Sdoppiato in *uceglie, acecheno* accecano, *sacènte.*

Q. Iniziale. **83.** In *g: guadrine, guèse* quasi. — Finale. **84.** -QUE in *ca: donca, anca, quèlca.* Cfr. N. 22.

G. 85. GUA in *va: varda* e *va'.* **86.** GO in *gue: petteguelète; viguele* vicoli ove il *g* è secondario. **87.** GN in

n: prena pregna, *lena* legna Ro, 18, *leno* legno; *quinète* cognati.

T. 88. Tra vocali rallentato a *d* in *podeva, fiada* Ro, 32. **89.** Sdopp. in *matone, atacco, citae, batisète* battezzati, *butighe*. Raddopp. in *Cattarina*.

D. 90. Raddopp. in *vidde* vidi. Sdopp. in *sodisfè* B. **91.** Sia lecito accennar qui alla preposizione *di* che si riduce ad *i*, specialmente se partitiva: *'n pezz' i pène* un pezzo di pane; *nn' ha voglia i fatighè* non ha voglia di faticare.

P. 92. Raddopp. in *doppo*. Sdopp.: *aparète* apparati, *capone, aponto* B, *capuccio*.

B. 93. Tra vocali affievolito in *v* in esemplari antichi: *livero* e *livera* libro e libri, *livera* libbra, Ro, 20, *deliverare* 38, *avetante, devetore*. **94.** Raddopp.: *robba, rubbè* rubare, *nobbele, tribbelo* tribolo e *tribbelae* tribolare, *libberèle, libbertae; libbre* libri, *libbra* liberi (verbo). Sdopp.: *abasso, abèda, abrugièto; obrighèta* obbligata B; *soborghe* Ro, 14.

ACCIDENTI GENERALI

95. Dissimilazione. Di *l-l* in *pillere* pillole. Dileguo di *r* per dissimilaz. in *propio, derieto*. Di *mm* in *usomba, penbelèto* pan melato B. **96.** Assimilazione. *-nd* in *-nn: archemanno* raccomando, *ragionanno, dicianno* dicendo, *cominzanno*. **97.** Prostesi. Costante la prostesi di *a* davanti a parola cominciante con *re* (*ri*): con espunzione di *i: armette* rimettere, *armasto; ardir* ridire B, *artirè* ritirare, *arbedenì* ribenedire; *arcorde* ricordi, *arconcia, arguarito, arquistèto; arpulita* ripulita, *arvoltèto* rivoltato. Senza espunzione d'*i: arimanessimo, arincresce, arifaccene* rifarcene, *arivende* rivendere. Infine per analogia: *aribuste* robusti, *aruvinae* rovinare, *ariloggio* orologio. (V. Archivio II. 444. — Cfr. Bianchi 21). Prostesi di consonante: *sgraffiatura, stronca, spasseggèta, squèse* quasi. **98.** Metatesi. Reciproca di *qua* in *cerquattina* diminutivo di quercia (cerqua). Di *d* in *bedenì* benedire, *bedenette*. Di *i* postonico in iato che passa innanzi alla tonica: *smaina, baila, sieda*. **99.** Epitesi. Di *e* frequentissima nelle parole ossitone: *fae* fare, *mae* e *mèe* mai, *sèe* sei e *sèe* sex; *nóe* noi e *nòe* no, *ncoe* ancora, *doe* due; *menae* menare, *arispettèe* rispettare, *fenìe* finire; *vedrèe* vedrai; *cittae, mitae*. In ant. perug.: *maie*,

puoie poi, *suoie, noie, reie, voie,* Ro, 28, 29, 30; *coglie fondamenta, deglie statuta,* 18. — Per la negaz. *non* v. N. 68. Di *ne: mutane* mutare, *fène* fare, *vedéne* vedere, *mene, tene, ène* è; *'mpazzine, adivertine.* — Per epitesi d'*e* nei nomi e aggett. dal sing. in *-ius* v. N. 43; nel nesso *ji* N. 58.

II.

APPUNTI MORFOLOGICI

NOME

100. Metaplasmi. — I. Maschili di prima in seconda: *socialisto.* Maschili di terza in seconda: *preto, pivièlo, compèro.* Maschili di seconda in terza: *fume.* II. Femminili di terza in prima: *pesta, requia, tigra, dota, febbra, grandina, capitèla* capitale (città). **101.** Generi. – Favoritissima la spinta analogica verso il neutro plurale latino: *i barona, i buova, gli uova, i budella; i capitèla, i carra, i carrettona, i chila; i denta, i deta, i dispetta* P; *i forna, i fischia, i fiora, i fusa; i gesta, i gatta, i grèna; i labbra, i lampiona, i letterèta; i mela* le mele, *i mietitora, i mula; le nozza, i nerba; i passa, i pecchèta, i pètta, i pèla* pali, *i pera* pere, *i péta, i polla; le ora; i riccia, i ruzzelona* (ruzzoloni, giuoco della ruzzola); le *schèrpa lustra* (notevole anche l'aggettivo), *i sèlta* salti, *i solda, i somèra, i tempa, i vicina;* e in Ro: *i stecata* steccati, *i statuta,* 8; *i libera* libri, *i luocora, i testimonia,* 8; *i vasa* 21; tranne pochissimi son tutti maschili. **102.** Il plurale in *i* esce costantemente in *e.* V. N. 43. Mano, fa al plurale *le mèno.* — Casi. **103.** Di homo si ha la forma del retto e quella dell'obliquo: *gli omi* e *gli omene.*

PRONOMI

Personali. **104.** *me, te, sè,* d'accusativo V. N. 24. **105.** *mihi, tibi, sibi,* proclitici o enclitici, son resi per *me*

te, se: n' me ne 'nporta; dicemme; te fa l'amicone; se don di cavaliere. Si coi verbi passivi = *se: se fa, se dice.* — Dimostrativi. **106.** *Illi* di dativo singol. e nominat. plur., V. N. 58. *-Li* d'accusat. plur. = *je* (glie): *avvezzéglie* avvezzarli. **107.** *iste, ista,* intatti con prostesi di *t: tiste, tista* Per *mia, tua, sua, lia* V. N. 7 n e 13 n.

PREPOSIZIONI E AVVERBI DI LUOGO

108. Costante la prostesi di *t* nella preposizione di dativo: *ta me, ta te, ta vo', ta tutti.* **109.** Gli avverbi *qui, lì, qua, là,* son sempre preceduti dalla sillaba *tu: tuquì, tuquà, tulì* e *tlì, tulà* e *tlà.* **110.** L'inserzione di questo *t* nelle preposizioni dà luogo ai seguenti nessi: *nton* e *ton* = in: *ton Pruscia, nton chèsa, nto sti giorne; ntol* e *ntel* = nel (Cfr. lombardo *in del): ntol guscio, ntel grugno; nto la, nte la, ntla, tla* = nella: *nto la spesa, nte la missa, ntla stanzia, tla cittae; nte le* = nelle: *nte l'ostarie; nte gli* e *nti* = nei: *nte gli occhi, nti pia* nei piedi, (anche *nsul* e *nsi: nsul mezzo, nsi corbeglie); nton, ton, ntel* = in uno: *nton momento; nte 'na, nto 'na, ntna, tna* = in una: *nto 'na cena, tna desgrèzia.* In tutti questi nessi appare l'*intus* ridotto per proclisi. Cfr. il castellano *ntor* che invece riflette *intro.* (Bianchi 37). **111.** La preposizione *con* ha prostesi di *n*; *ncon* e *nco* = con e con uno: *nco l'oglio sènto, ncon tocco de bastone*; *ncol* = col: *ncol latte; nco la* e *ncla* = colla; *ncle* = colle; *nchi* = coi.

CONIUGAZIONE

Indicativo. — **112.** Presente. 1ª plur.: desinenza *-èmo* ed *-èno: dicèmo, dèmo, mutèmo, 'ntendèmo; abadèno* badiamo, *devèn* dobbiamo B, *èn* abbiamo B, *godèno* godiamo, *potèn* possiamo, *stèno* stiamo. Per la IV coniugaz., *-ìmo: sentìmo, venìmo, gìmo.* — 3ª plur.: *-ono* ed *-eno* V. N. 20 e 21. *-ònno* limitato a *dònno, fònno, ònno, sònno, stònno.* — Notevoli: *ènno* sono; *volgono* vogliono e la forma d'incoativo *scappiscono* (sing. *scappisce* da *scappì*). **113.** Imperfetto. 3ª pers. sng.: *-èva* con normale riduzione di *a* tonica (V. N. 1); ed *-ea: facea, arispondea, ea* era. *-ia: descurria.* 3ª plur.: *-evono, -eveno,* V. N. 21, e: *cmandèveno, diceveno.* **114.** Perfetto. 1ª pers. sing.: *-è* = a[v]i: *ma-*

nichèe *manucai, *stratèe* stesi (da *sterno-stratum*) B. 3ª sing.: i vari tipi tendono a unificarsi nella desinenza *-étte* ed *-é*: *cadé, aniscondée, rompé, sbatté; parturette* con passaggio analogico dalla III alla II coniugaz., forme dovute alla analogia delle organiche *dette, stette.* (V. ARCHIVIO IV 175 n. e PIERI 43). Notiamo le seguenti forme: *gì* andò, *entravenì* intravvenne, accanto a *vinne;* e *artinne* ritenne; *diè', fè* fece, *dèmme* mi diede P. 3ª pl.: *-ònno* e *-òrno; drentònno;* entrarono, *megliorònno, tiròn* tirarono, *scanònno, staccònno, lasciòrno, mangiòrno, pacificòrno, stimòrno. -eno* e *-ono: fecieno, preseno* P; *dissono, dèttono, vinnon* vennero. **115.** Futuro. 2ª pers. sng. sempre *-è* = ai, V. N. 16. 2ª pers. plur.: in qualche esempio *-éno: giocaréno, trovaréno; -íno: arvedrino; -ímo: farimo* B. 3ª plur.: *-ònno: avròno, leggerònno, saròno, scriverònno; deputerònno* Ro, 35.

CONGIUNTIVO. **116.** Presente. Il sing. ha *-i* per II e III conj. in analogia alla I: *facci, possi, vivi, vogli.* Si ha anche *-a*: *salva, armerita* rimeriti, *libbra* liberi, *'mpatta* impatti B. (Cfr. MEYER LÜBKE 224.5). In generale però si ha la normale riduzione di *i* finale ad *e: salve, areste, paghe* ecc V. N. 43. 3ª pl.: *-eno: metteno, moreno, voglieno; -ino: siino, studino, venghino; -iono: diono.* **117.** Imperfetto. 1ª pers. sng.: *-ásse* con riduz. d'*i* fin. 3ª pl.: *-'eno e -'ono: fusseno; volesson, ambisson, trichèsson* continuassero.

CONDIZIONALE. **118.** 1ª pers. sing.: *-ia: bastaria, camparia, caveria, esciria, faria, 'mpararia* P. (Cfr. MEYER LÜBKE 230). 1ª e 3ª sng.: *-ibbe: dovribbe, potribbe, prenderibbe, brugeribbe; arvorribbe, crederibbe, piaceribbe.* 2ª pl.: *-iste: sariste, stupiriste* B, *vorristeglie; vorrissevo* con pronome suffisso e *potrissevo* P. 3ª pl.: *-ibbeno* e *-ibbono: dovribbeno; potribbon, staribbon; -iono: dirion, navigherion, sarion.*

IMPERATIVO. **119.** 2ª pers. sing. in *e* in composizione con pronomi (V. N. 20), e in *o* in sillaba coperta (N. 21). Con riduzione di *i* fin. ad *e: sente, beve.* (V. N. 43). Con *-a* in *è: stè, fè* da stai e fai. 2ª plur. perde il *-te: sentì, mirè, dicé.* In composizione con pronomi il *t* si assimila alla consonante iniziale del pronome stesso: *dicémme, scoltèmme; facévve, piglièvve; facécce.*

INFINITO. **120.** Normale oggi il dileguo dell'ultima sillaba. (V. N. 65). In composiz. con pronomi, V. N. 65. In B

(1685) dura la forma intatta. (V. N. 1). Notiamo con avvanzamento d'accento: *armettée* rimettere, *niscondée* nascondere, e, con passaggio analogico dalla I alla IV conj.: *scappì* scappare.

GERUNDIO. **121.** Con assimilazione in *-nn: ragionanno, cominzanno*, e gli analogici *urlenno* (anche *urlendo*), *dicianno* dicendo.

PARTICIPIO. **122.** Esemplare debole di contro al forte italiano: *accendute*. In *-ùto* in III conj.: *sentuto*. Dal tema del perf.: *volsuto*. *Essere* ha il suo participio etimologico *suto*. (V. MEYER LÜBKE 249). Forte di contro al debole italiano: *cresa* creduta.

E. V.

I.

'L VOTO DEL 9 FEBBRÈRO 1884

(12 FEBBRAIO 1884)

Adesso, dorin mia, n'c'è da rugae,
La giustizia nn'è più mo ch'evon ditto,
C'è 'l modo, de sti tempa, a sape' fae,
Che manco a mazzè 'l bèbo sia 'n delitto.

Da qui 'nnanze si qualchidun vierrae
A famme 'n torto, i', mosca! starò zitto;
E si 'l dièsquelo tenta de menae,
Mica m'arvolterò, mbah! saria fritto:

Farò, dirò, urlerò da perde 'l fièto;
Darò fondo ta tutt'i capitèla,
'Nsin che m'aresce d'esse deputèto.

Si doppo, ncon bel tocco de bastone,
Glie spaccherò la testa mo 'na mela,
Diglie 'n pò' che me metteno 'n prigione!..

II.

I DEBETE

(6 MARZO 1884)

— Menco, hè visto Massíno? È nuto a die
Che qui baocche nun te li pò ariende:
Ci avrè d' avé' pacenzia, e pu acussie
Nun te vierrà più a rompe... tu me 'ntende.—

—N' te dubita': quil birbaccion tulie
Quan me vede me mucce; e che protende?
Ch' i' glie chève 'l cappello? Va a fenie
Che 'l cito e bona notte, e lu ha da spende.—

—Sie, nn' ha più manco 'l fièto, tel dich' io.
O Menco, lassol gì', dà retta a mee,
Già che te mucce hè d' aringraziè 'ddio.

Si hè 'n amico e t' vò' scroccè con lue,
Amprèsteglie i guadrine e pu vedrèe
Che t' alza 'l muso e nun te guarda piue.

III.

'L CATTIV' ESEMPIO

(20 MARZO 1884)

Lia eva 'na bonissema monella,
Giva nco gli occhie basse, eva onorèta:
Quan descurria cogli omene, a vedella,
Se facea roscia como 'na pappèta.

Doppo che va 'gni sempre co la Stella,
'N chèsa, a la missa e a fè la spasseggèta,
Nun s' arconosce piue, nun pèr più quella,
S'è cambièta de botto, s'è cambièta.

È arpulita, s'è missa i braccialette,
Va nchi bardasci qui del vicinèto;
E pu ho sentuto a dì' certe cosette...

Nun sarà vero gnente, nun sarae,
Saron linguacce, ma dice 'l dittèto:
Chi va ncol zoppo 'mpèra a zoppicae.

IV.

GLI OPERÈI PRUGINE

(3 APRILE 1884)

Hè visto mo lavoron gli artigiène?
Vacce a vedelli e pu mel saprè dine:
'Gni do minute sputeno ntle mène
E ce se donno quattro struffatine.

Pu chèvon da la giubba 'n pezz' i pène
E pr' allungalla fonno i mozzechine:
Nn' appicceno la pippa ma' per bene,
Chè sempre glie se smorzeno i solfine.

Pu fonno 'n descursetto 'ntra de loro
E, quan ch' on persa 'n ora a chiacchiarae,
Nco la flemma s' armetteno al lavoro.

E accussì 'ntra 'l magnè, 'ntra le fumète,
'Ntra le chiacchiere e 'l gi' de qua e de lae,
Vien notte... e 'l padron pèga le giornète!

V.

'L MACINÈTO

(7 GENNAIO 1885)

Onno volsuto smette 'l macinèto
Che nissun ci arfiatèa, ma i capurione,
Pla tigna, tanto forte onno strillèto
Che dal torto onn' aùta la ragione.

E pu, dicemme, chi ci ha guadambièto?
Chi ci ha goduto 'n tutta la nazione?
I fornère e al più quèlche deputèto
Che magna 'l pène a uffa e nn' è 'n minchione.

Si fusseno tlassù gente per bene
E volesson salvè tante famiglie
Da la fème, dai stente e da le pene,

'L sor guverno dovribbe tutt' a 'n botto,
Senza guardè ntol grugno a tiste e a quiglie,
Armette 'l macinèto e levè 'l lotto.

VI.

LE PRÈDECHE

(28 GENNAIO 1885)

Me n' arilegro tanto, gnor Curèto,
Con vo' che predechète tutto 'l die
Che a fè tisto e a fè st' altro è 'n gran pecchèto,
Che no' tutt' a l' inferno emo da gie.

E vo', mannaggia, e vo' n' sete dannèto,
Vo' che facete tante porcarie?
Le sapem tutte veh, per bio sagrèto!
Noaltre nco' c' emo le nostre spie.

Vergognèvve e smettete sta storiella
De ciarlè bene e ruspè mèl, perchèe
'L bon esempio è la prèdeca più bella.

Ve piaceria ch' i' gisse a di' che i prète
N' s' on da tocchè, che s' on d' arispettèe,
E pu ve desse 'n fracco i bastonète?

VII.

I PICQUELE FUMATORE

(9 FEBBRAIO 1885)

Quan che veggo a fumè pe la citae
I forchettacce d' otto o de diece anne,
Me verria voglia de slaccèglie i panne
E sculaccèlli propio mo che vae.

Li vede? viengon su che fon pietae
Son gialle, secche, piene de malanne,
Strulli che pèron vere barbagianne,
E 'ntanto, elli tulì, li lasson fae.

Ma on colpa i bèbi che nun on giudizio,
Che si n' ce penson loro che glie tocca,
Dua giremo a fenì co sto bel vizio?

M' aspetto de vedè ta i bambineglie,
Si la baila nn' ha 'l latte, dèglie 'n bocca
'N sigro 'nvece de daglie i capureglie.

VIII.

LA GIOVENTUE D'ADESSO

Ai mi tempe che bell' arlegriète!
Ma se studièva e givám sempre unite:
Se faceva l' amor, già 'l capirete;
La pulíteca n' c' eva nè i partite.

Vol di' ch' ansieme, a niscondón di prete.
Se leggevono i libbre proibite,
E al più, 'ntra de noaltre, zitte e quiete,
Se diceva: accidente ai gesuite.

Ogge on vint' anne e sonno appena legge,
Nne stimeno nissun, fon gli omi seri,
Critecon tutto e vorrion fa le legge.

E tiste avron da esse, 'n pò' più 'n quae,
O dottore; o 'mpieghète o conseglieri?
Por Italia, stè fresca, n' dubitae.

IX.

I CAVALIERE

Mèdechi, ciarlatène, giocoliere,
Avvochète, omi bone e berichine,
Prete spretète, dottore e somère,
E còmeche e cantante e ballarine,

Gente che nun sa fa nissun mistiere,
'Mbroglione, libberèle e papaline,
Momò son guèse tutte cavaliere,
Anca quilli che vendeno i solfine.

'Gni sciocco vol la croce nte la giacca,
E nn' ha più pèce e smaina notte e giorno
'Nsin che n' l' ha uta, e tutto pe la cacca.

Vorria che, 'nvece d' ambì tanto i nome
De cavaliere che n' valgono 'n corno,
Ambisson d' avè quil de galantome.

X.

'L LATTAMENTO

Ma ve pèr, vo' che sete 'na signora
Giovene, bella e fresca mo 'na rosa,
Co 'n petto, Di' vel salve, che 'nnamora,
Nchi guadrine, nchi comode e 'gni cosa,

Vo' avriste d' alattè? Ma chi n' lavora
N' le pò fè ste fatighe, sora sposa;
N' ve basta 'l parturie, per dinanora,
Ch' è 'na ficenda tanta dolorosa?

N' potè gi' più duèlle a divertisse,
Perde i sonne, sveglièsse nco la fretta
Per dè la poccia al ciuco e pu ardurmisse;

Sentì a piagne, aninnèllo è 'n grèn patìne:
Via, piglièvve 'na baila, dèmme retta,
Ste cose l'on da fè le contadine.

XI.

'L DIOSILLA

Don Giuanne, sentì: vorria sapée
Si 'l diosilla è vero o è 'na patèta,
Perchè vò ragionanno 'ntra de mée
Mo diásquelo va sta buggianghèta.

La duttrina che vo' nite a 'nsegnée
Parla chièro che l'ira è 'ntra i pecchèta:
Donca, dicemme 'n pò', donca com' èe
St' ira de ddio che 'n chiesa ete cantèta?

Dice che nton quil giorno, a dèglie rętta,
Cristo sarà arrabbièto como 'n chène,
Roscio ntel grugno d' ira e de vendetta.

Tisto è pecchèto o noe? Uno di due;
Si nn' è, sem père e patte, e me sta bene;
Si è, noaltre giù a l' inferno!... e lue?

XII.

LE MODE

Mo se fae? tist' è bella, mo fon tante
Che fon 'na grèn figura 'n societae?
Pigliè la spiccia, gi' giù dal mercante,
Stacchè la robba e via; cussì se fae.

'L so da me, i scude cen vorrion e quante
A fè tutte le mode! ma se sae,
Altor ch' i cavelacce e glie 'gnorante
Son quille ch' on la prescia de pagae.

E si doppo n' ce son? Bella ragione!
Basta vestì de lusso e fè figura,
I debete li pègheno i minchione.

Si le donne esson altor che nchi scude
De fè gli abete beglie, oh! stè sigura,
Navigherion ple piazze mezze 'gnude.

XIII.

'L DUELLO

Se son battute, 'l sè? Bella bravura!
Se don di cavaliere sti spaccone!
C' è proprio d' arifaccene, buffone,
Per fasse nte 'na mèn 'na sgraffiatura.

'L duello è 'na commedia, è 'na 'mpostura,
Robba da ciarlatène o da minchione;
Pe lo più va de sotta chi ha ragione,
E chi fa più 'l bravaccio ha più paura.

Arcomprono l' onore..! Ah già, se 'ntende...
Che scuse! ma l' onor, si nnel sapete,
'L galantomo nnel perde e nunnel vende.

Comandasse 'n pò' io, staribbon fresche!
Ta chi sfida daria vinte legnète
'N quil posto ndua le dèvono i todesche.

XIV.

LA VARIETÁE

E già, ta tutte pièce de mutáne,
Sta vitaccia è monòtena, l'so anch'io,
S'i cudine se fon ripubblicane,
Onno ragione, com'è vero 'ddio.

'L medeco che se mette a medicane
Tutto 'l giorno e a guarinne 'n buscherio,
Quèlca volta lu neo' vorrà cambiane,
E si n'ammazza 'n pò' fa ben, per brio.

Che ce vol di'? son fatte a sta maniera;
Mirè: ce sono 'nfina i galantome
Che per mutè 'n tantin vonno 'n galera.

Pe le moneche i vote son glie 'mpicce,
E ple spose la noia del bon nome,
Sinnò este a vedé' quanti pasticce!

XV.

'L PARTITO PIÙ COMUNE

Son propio buffe gli omene d'adesso,
Voglion tutte 'n guverno a gusto lore,
Chi strilla la ripubbleca o 'l progresso,
E chi arvorribbe 'l pèpa e i bonsignore.

C'è chi vol ben tal Re più ch'a se stesso,
E chi ta i ricche vol magnaglie 'l core,
Chi vole la narchía o vole armesso
Su 'l sènt' uffizio nco lo 'nquisitore.

'Na volta n' c'evon tutte sti partite,
Chi comandèva, fusse chi se sia,
Evon sempre servite e arriverite.

Ta me pu 'n me ne 'mporta; chi c'è c'è e,
Me ston ben tutte; a me me bastaria
De magnè e beve... e de nun fatighèe.

XVI.

LA DIMOCRAZIA

Sarò 'na bestia, ma nn' ho ma' capito
Quil che dièvol vol dì' dimocrazia;
Chi ciarla e urla de sto grèn partito
N' connette: Fusse mae 'na pazzaria?

'L pòpelo, von dicianno, è 'mpoverito,
Va protetto, aiutèto e tiron via
A lassallo tulì murì stecchito:
Volesse donca dine 'pocresia?

En da esse l' istesse tutte quante,
Ricche e porette, nobbele e facchine,
E pu fonno i signore e gli arrogante!

E donca perchè strilla tanta gente?
O c' è sotta 'n so che che n' s' ha da dine,
O sinonnò i' n' ci arcapezzo gnente.

XVII.

I GIURÈTE

Quan che m' artrovo 'n mezzo ta i giurète
Ntla sèla de l' assise a giudichène,
Me pèr ch' acchèdon certe bamboccète
Ch' i' nun capisco quil che ce sto a fène.

Con tante storie e tante chiacchiarète,
'N testimogno che va e un che viene,
Nto la ghèbbia qui pòre carcerète,
Di' ce ne scampe, che n' se pò vedene,

'L pubbleco menestero che se sbatte
Per fa vedè ch' i rèe son propio lore,
E i defensor che strilleno mo i matte,

Me fonno 'nì 'na rabbia, i' so sencero,
Che nco' s' honno scannèto i genitore,
Per dispetto arispondo che nn' è vero.

XVIII.

T' ARCORDE?

Oh! adesso almen se pol magnasse tutto,
Adess' è 'na cuccagna, vecchia mia;
Eh? te n' arcorde quan ch' a l' ostaria
N' se podeva magnè manco 'l pregiutto?

Chi arisichèva a frigge ncol distrutto
O a bé' 'l caffè ncol latte? Salvcesia,
Si 'n chèso te smiccèva quèlca spia,
Give 'n catorba a rode 'l pène asciutto.

T' arcorde? La quaresema per noe
E tutte le vigiglie comandète,
Erba, saracche e poche quille ncoe.

Che bojarie! e n' s'eva da fiatae!
I' 'gni sempre 'l dirò: mannaggia i prete!
Viva la faccia de la libbertae!

XIX.

NTO LA BETTLA

Volen gì' a bé' 'n bocchèl?— Chi pèga?— I' noe—
'L giocaréno a la morra— Ai quante?— Ai see—
Giúe— quattro, sette, nove, cinque, doe –
O corpaccio de crille! n' ml' è da fèe.—

Via, leste, tu con me nun ce la poe—
See, diece, cinque, otto, sette, tree—
È fatta— Mbè, che 'mporta? pagheroe,
Pe sta volta, mannaggia, hè vinto tee.

Peppe, porta do litre.— Ecquelo quae;
È 'n arisolio da fè sbalordie.—
O sie, sarà robbaccia, già se sae.

Puh, che pesta! ha de muffa, n' vol gì' giue;
Là scappèm via, lassèmegliel tuquie,
E da sto lèdro n' c' emo d' arnì piue.

XX.

PRUSCIA

Ta chi vol 'nì ton Pruscia e n' sa quil ch'èe
Gliel diro io. Sta su pen monte, è piena
De salite e de scese, da godée
C'è 'na bon'èria e 'n pò' de tramontèna.

I Pruscine son tutte a mo se dée,
Parleno co 'na fiacca che fa pena;
L' apputito tuquì nun manca mèe,
Ma c' è la ciccia e l' oglio e 'l vino e i grèna.

Donne belle n' ce son, si s' ha da die,
Ma manco da buglièsse nton cantone;
'N quanto pu al restò... son cussì cussie.

Poc' omene cattive, 'n grèzia 'ddio,
Gli altre son bon diavle: 'ntra i più bone,
N' me faccio per vantèmme, ce sò' io.

XXI.

LA 'STRUZIONE OBBLIGATORIA

Ta voaltre ve pèr 'na scioccaria
Quilla de fè studiè tutt 'i moneglie,
E ta me, vedé 'n pò', me pèr che sia
'Na cosa, n' fo per dì', de le più beglie.

'Nvece vonno a sbraitè che ce vorria
D' amparaglie 'n mistiere e d' avvezzèglie
A lavorè; ma tista è 'na 'resía:
Sto sempre lavorè va nsi corbeglie.

Cussì almen quan ch' on fème leggeronno,
Scriveronno si on sete e tutt' ansieme
Faronno i conte de quil che nun onno.

M' arcordo d' un, tal su figliol cinino
Che glie diceva: bèbo ho tanta fème,
Gli arispondea: va là, sona 'l violino.

XXII.

IO

Chi sò' io? 'l vol sapello? Eccheme quae,
Ve faccio 'l mi ritratto 'n do battute:
La barba ho bianca e n' me la taglio mae,
Poche capeglie e quilli pò' canute.

Ho sessantacinqu'anne; bell' etae!
Me reggo ma nun ho 'na grèn salute;
N' so bello, ma per vecchio posso stae,
Nn' ho vizie e, che m'arcorde, n' l'ho ma 'ute.

So legge e scrive, ma cussì cussie,
Dicono che n' so pu tanto bestione,
Ma le linguacce s' on da lassè die.

Si n' ce fusson tol mondo glie 'mbroglione,
I gesuite e l' altre porcarie,
'Nsin a cent' anne camparia benone.

XXIII.

'L MATRIMONIO

E me n' ero già accorto, scemunito,
Da 'n bel pò' che 'l cervel te giva ajone,
Doppo che te se' tanto 'mbertonito,
T'ho veduto, mo i gatta, andè rabbione.

Navighè pe le strède arencrecchito
Nco la sposa: oh, ce fè 'n bel figurone!
Si piglie moglie sè' 'n omo fenito,
Amazzete ch' è meglio e n' fè 'l minchione.

I prete che son furbe e de talento,
'L matrimonio l' on fatto comparie
Nte la duttrina doppo l' oglio sènto.

Con tisto onno volsuto fè capie
Che 'l pigliè moglie, salvo 'l sagramento,
È 'na cosa più peggio che murie.

XXIV.

'L COLÈRA

Dimme, ce crede tu ta i vermiceglie
Che fonno 'nì, 'l colèra ta la gente?
L' onno da dè da 'ntende ta i corbeglie
Sti mèdeche, glie piglia 'n accidente.

Che goleno per l' èria mo gli uceglie
Da potè 'nì nton chèsa allegramente?
Mo fonno a entracce drento ta i budeglie?
Quan se magna n' se sentono 'ntra i dente?

Gite 'n pò' là, faceteme 'l servizio:
'Ntra chi spaccia ste ciarle e chi ce crede
I' nnel sapribbe dì' chi ha men giudizio.

Sti malacce i dottore n' l' on capite,
E pe n' sapè quil che se dì', se vede
Ch' onno 'nventèto i bache 'nvelenite.

XXV.

I DÈZIE

Sarà 'na bella legge, si te père,
Quilla d'esse 'gni giorno scortechèto;
Te lievon tutto e, si tu n' fè 'n mistiere,
Hè da paghè quil che nn' hè guadambièto.

Si nn' è ma' visto 'l grugno de 'n usciere
Tel fon conosce lor, per bio sagrèto:
Ma 'nsomba, tira lă, famme 'l piacere,
'L guverno vol de filo esse paghèto.

Nnel sè che quil ch' è mio nun è più 'l mio?
Ma i' vò', prima de dallo ta sti boia,
Sciupèmme tutto, quant' è vero 'ddio.

Cussì m' ardurrò peggio de 'n pezzente,
Ma nn' avrò 'gni do mese più la noia
De gì' a paghè chi nun m'avanza gnente.

XXVI.

GLI AVVOCHÈTE

— Ma che razza de gente sti avvochète!—
Diceva la Menchina ta Sandrone;
—Tu nco' n' la vò' capì, se' 'n grèn minchione,
Mira, momò ci on belle che spolpète;

'N giorno scappiscon fòra nchi decrete,
'N altra volta ce vol la citazione,
Pu 'n s' è potuta fè la discussione
O i testimogne nco' nun l' on chiamète;

Passeno gli anne e sem sempre tulie,
E tisto nn' è da disse che nn' è vero,
Pu, già se sa, mo s' ha da gì' a fenie:

Lor se fon ricche e no' porette, 'l vede?
Lor magneno i capone e no' 'l pèn nero,
Loro 'n carrozza e no' de grèzia a piede.

XXVII.

I MÈDECHE

Dicete mèl di mèdeche, porette,
Che fatigon per bono, mo i somère,
È 'na 'ngiustizia, sete bedenette,
N' se pol dì' che nnel fonno 'l lor dovere;

S' alzon la notte a favve le ricette,
Giron ple chèse le giornète 'ntere,
V' ariempon de pillere e boccette,
Ve scolton e ve busson ch' è 'n piacere;

Ch' avrion da fa de più, ch' avrion da fae?
V' arconton fina 'n mucchio de bugie
Per dasse tono, e se le fon pagae.

Si stète mal facevve curè puro,
Che, si nn' è gionta l' ora de murie.
Lor ve guariscon guèse del siguro.

XXVIII.

CERTI CHE STONNO 'N SU

Sa sa, tutte glie chèvono 'l cappello,
Tutt' i sciocche glie sbatteno le mène,
Ve pèr? ci onno 'n ci sèle ntol cervello,
Son pezzi grosse, son omi per bene.

Ma s' un li conoscesse, che bordello
Vedria nti posti alte a comandène!
Lor fon sempre figura e, quil ch' è bello,
Nissun capisce che son ciarletène.

Ma n' vendon mica 'l balsimo e gl' inguente,
N' ve tiron su i budeglie nchi brachiere,
Nun se metteno 'n pièzza a cavè i dente,

Tisto no, 'l son fè meglio 'l lor mistiere,
Donno 'l fume nte gli occhie ta la gente,
L' acecheno e pu fon quil che glie père.

XXIX.

L' ACATTONE

Me la facete 'n pò' de caritae?
Me la facete, sor Don Checcho mia?
N' centesemin, moveteve a pietae,
Sò' digiuno da iere, nn' è bugìa.

La moglie a letto da febbrèro 'n quae,
I figlie ciuche, che sènta Lucia
Ve sèlva gli occhie, 'i n' posso fatigae,
L' ho da dì' 'n patrennostro e 'n emmaria?

Che San Pietro ve viènga a uprì le porte!
M' archemanno ta vo', ve l' ho promesso
'N requie materna ai vostre pòri morte.

Consolemme... Eh? de bono, nun ce l' ete?
Pacenza! Di' vl' armerita l' istesso...
(Che te possa scollè boia de 'n prete!)

XXX.

'L PROGRESSO

Si tutte se nascesse senza mène
Che mal saria? se camparia l' istesso;
No' artigièn seno 'nnútele, ch' adesso
Tutto fonno ncle máchene e 'l fon bene.

Filà', tesse, cugie, 'nsin batte i grène,
Seghè, mò 'gni mistier pol esse smesso;
I bracce n' servon più: che bel progresso!..
E pu chissà quil ch' altro èn da vedene.

'Na machena on da fè che, quan ch' un vole,
Co 'n pò' ciccia e 'n pò' rote se podrae
Fabbricasse da se du o tre figliole.

Tista sarà 'ntra le 'nvenzion più belle,
Tanto, si s'ha da dì' la veritae,
Momò i marite n' ci on che fa più cuèlle.

XXXI.

TA RUGANTINO

Che c' è sor panzanéra de 'n romèno
De canzonè? sie, vo' parlète bene,
È ver, no' per di mano dicem *mèno*,
Mutèm la pace 'n *pèce* e 'l pane 'n *pène*.

Ma almen no' per dì' almen dicemo *almeno*
Che ta voaltre 'n bocca n' ve ce viene,
Voe, 'nvece d' almen dicete *armèno*,
E per di: che cos' è? dite *chedène?*

Bella! tal mondo glie dicete *monno*,
Buffa! facete *corto* uno ch' è colto,
E 'n coso tondo per vo' è 'n pescio, è *tonno*.

Chi v' ha da divve stolto dice *storto*,
E, si vol dì': 'l romèno è bono molto,
Dice acussì: 'l romèno è bono *morto*.

XXXII.

'L PATARNOSTRO

Ah, l' ete fatta giusta, gnor curèto,
A spieghèmme per bene 'n italièno
'L patarnostro! Ce sete capitèto,
Ve mertète de sbatteve le mèno.

Cosiguro ch' i prete onno 'nventèto
De dì' tutto 'n latino, acussì almeno
Ce fon vedé' 'l denanze pel deriéto,
Tanto sonno che no' nun le 'ntendemo.

Donca vo' promettete tal signore,
'Gni giorno nte la missa, d' armettée
I debete ta i vostre debitore?

No' sen père e n' me 'nite più de 'ntorno,
Qui scude che v' avribbe da paghèe
Facecce 'l pianto, n' ve l' ariendo 'n corno.

XXXIII.

LA DIMÉNECA N' SE LAVORA

Et' temp' a dì, ta me nun me ce drenta
Che 'l dì de festa n' s' ha da lavorae;
'L so, ta me nco' 'l dièvolo me tenta
De n' fè cuèlle, ma mo se fa a campae?

Vienga qua sor don Giáchemo, me senta;
Vo' dicete che s' ha da guadambiae
'L pène con gran sudore, donca i denta
N' se dopron mica senza fatigae.

I' pu lavoro 'l dì de Pèsqua ncoe,
Ci ho da guernè la moglie nchi figliole,
N' vo gì' a rubbè per dè gusto ta voe.

Vard' i prete, lor campeno d' altère,
E per magnè, se pole o nun se pole,
Festa o nun festa, fonno 'l lor mistiere.

XXXIV.

ARICORDE DE LA NONNA

Donca abèda, sta attento, Pasqualino,
Quan che dimèn vè a pranzo dal compèro,
Sta attento, nun parlè da contadino,
Che pèr che sè' arlevèto mo 'n somero.

Nun leccà i piatte come 'gni tantino
Fè qui ton chèsa... noe, dì che nn' è vero!
N' magnè afughèto, beve poco vino,
E tutt' a 'n fièto nun goità 'l becchiero.

N' pigliè nchi deta, dopra la forchetta,
La bocca nco la giubba n' la pulie,
Ma, mo fon gli altre, fa nco la salvietta.

Stacce pur, si 'l compèro vol ch' areste,
Ma, quan ch' è gionta l' ora ch' hè d' arnie,
Saluta tutte e diglie: stète leste.

XXXV.

'NA VOLTA E ADESSO

Se sta più meglio adesso? ma va lae,
Mign' esse 'n barbastrel per dì' acussie:
Si fuste nèto cinquant' anne fae
Nun le direste ste minchionarie.

Ai tempa mie se potea campae
Con se' baocche 'l giorno, n' son bugie,
Co 'n sold' i pène c' eva da sfamae
'N omeno mo Sansone, gnorasìe.

Varda adesso: fa piagne a fè le spese:
'L parmigèno tel fon co le patète,
La robba da vestisse dura 'n mese;

Tutt'è falso: ci avrà colpa 'l progresso,
Ma ndu è più 'n galantomo? arispondete;
E pu on da die: se sta più meglio adesso?

XXXVI.

I BACHETTONE

Nto sto mondaccio pieno de cialtrone
Se campa mèle, e ve'? ma, si volete
Magnè e beve senza 'ndigestione,
Facete quil che ve dich' io, facete.

De quiglie che se tengono per bone,
Che vonno a do o tre misse, e le vedete
A confessasse e a fè la comunione,
Che nne stimon nissun, altor ch' i prete,

Che fonno le vigiglie 'n quantitae,
Se scrupeliscon si senton la gente
A dì' cacchio, per crille e buggiangae,

N' fidèvve, son canaglia de l' inferno;
Gli omen ladre, trojone, maldicente,
Le donne... Di' ve libbra 'n sempiterno.

XXXVII.

LA CAMMURIERA LICENZIÈTA

Mo fue? sentì: n' me la saria ma' cresa
Ch' ess' d' accadè tutto sto precipizio,
E pu con me che l' esson d' avè presa
Da scaccèmme 'n quil modo dal servizio.

Quan la sera 'l padron nun è nton chèsa,
Ce drenta, a niscondone, 'l sor Fabrizio,
S' archiudeno ntla stanzia cla marchesa,
E i' ho da fè la guardia: bel giudizio!

'N qla sera c' eva nuto 'l mi' Peppone,
E se stèva... se sae... tu m' è capito...
E nun sentie quan ch' ardrentò 'l padrone.

Pensa che scene! Gì a fenì che lia,
Pe n' se potè sfogasse ncol marito,
Se 'nì a sfoghè con me... e me mandò via.

XXXVIII.

'L GALANTOMO

Scusète veh, ma ete 'n grèn difetto
Vo', sor Oreste mio: quan descurrete,
'Gni tantino ta vo' ve scappa detto
Che sete 'n grèn galantomon, che sete.

Sarà 'n idea, ma i' vel dico schietto,
St' aripetelo sempre, che volete,
Ta me nun fa che metteme 'n sospetto,
Chi se vanta acussì, puzza, scusète;

A dè retta ta lor, si glie credeste,
Son tutte savie a lo spidèl di matte,
Le più donnacce son le sore oneste,

È 'n dottore chi arconcia la ciabatte,..
Cussì è di galantome, sor Oreste:
Chi è nnel dice, 'l fa vedé' nchi fatte.

XXXIX.

LE CAMPÈNE

I.

Sor donne 'Ntogno, vo' che la ragione
L' acapite e n' facete complimente,
Stèmme a sentì mo è stèta la quistione
'Ntra me e 'l curèto 'l dì de san Clemente.

La moglie me cadé giù dal balcone
E me s' è travaglièta gravemente,
Rompé 'l chèpo e glie vien 'na convulsione
Si sente 'n ci rimore, anco de gnente.

Donca i' gì dal curèto, da quil chène,
A' rcomandèmme che n' trichèsson tènto
A sonè tutto 'l giorno le campène:

Hè ma' visto 'na furia? tal e quèle,
Me 'nì adosso, i' l' avria... m' artinne a stento,
Ma glie diede del boja e del majèle.

XL.

LE CAMPÈNE

II.

Chi fa le legge nn' acapisce cuèlle:
Mo se fa, per crilluccio, a n' proibie
Quil sempre scampanè da fè stordie
Anco ta i sorde e aringrinzì la pelle?

'N por crischièno che sta nte le barelle
Col mèl de testa, nun s' ha da capie
Che 'l mèl glie cresce da dè 'n ciampanelle,
E c' è 'l chèso de fallo anche murie?

Giù pe le strède i chiasse son proibite
Perchè sturbeno 'l sonno ta i signore,
E le campène vo' nun le sentite?

Tiste sono 'ngiustizie bell' e bone
Che i prete sole posson fè rimore
E gli altre noe: dicete, nn'ho ragione?

XLI.

LE SERVE

No, Mariuccia, te n' te pol lagnae,
Ndua stè tu pla fatiga nun se more,
N' te manca nè da bé' nè da magnae
E te ce scappa nco' de fè l' amore.

Ta me hè da lassà piagne, hè da lassae,
Che tribbelo, mannaggia, tutte l' ore,
Magnè poco, bé' meno, fatigae
Mo 'na bestia e per gente che n' ci ha 'l core.

I' ho da cucinè, da fè la spesa,
Careggè lena e acqua, cavè 'l vino,
Scopè, lavae e sta sempre ton chèsa.

Dormì poco ntna cuccia, lì a la bona,
Prèndece le strillète 'gni tantino,
E pu fa da ruffièna a la padrona.

XLII.

'L SARTORE

Ho fatto 'n palitotto al sor marchese
E nco' nun se descurre de pagae,
Ma i' sto zitto, aspetto 'n altor mese
E pu doppo 'l so io quil ch' ho da fae.

Lu va a sbattese 'l petto pe le chiese
E 'ntanto gli artigiène i fa stentae:
Che pèghi chi ha d' avé' sto bell' arnese,
E pèghi presto e n' chèli la mitae.

Veggo che per tené' 'l legno e i cavaglie
E per mandè la moglie nchi brillante
Ce l' ha i guadrine e n' l' ha da gì' a cercaglie.

Viva la faccia de la pòra gente!
Piutosto n' magna ma o te pèga avante
O quan te pèga nun te lièva gnente.

XLIII.

'L PIZZICARÒLO

Senta, lia, gnor padron, gliel dico 'n viso,
È bono ma i' nco' so 'n bon figliolo;
M' arincresce lassailo, ma ho deciso,
Me voglio mett' a fè 'l pizzicarolo.

Tra 'n mese vo a bottega, glie l'avviso,
Perchè n' vorria che s' artrovasse solo:
M' ha da scusè si, pe nn' esse preciso,
Quèlca volta gne so' gito a fagiolo.

Ho visto che 'ntra tante gran mistiere
'L pizzicarolo è quil che frutta piue,
Tutti n' fon altro che comprè i podere.

'L majèle, gnor padrone, a quil che sento,
Fa aricchì presto e se tien sempre sue,
Se compra al diece e s' arivende al cento.

XLIV.

DATTE NIVE SICULANA (1)

'Nsomba, Menco, hè sentuto? Quil poraccio
Che stèa nte 'na stamberga solo solo,
L' on trovo mezzo 'gnudo ntol pagliaccio
Senz' avè manco 'n cencio de lenzolo.

Era morto stecchito. Nco sto ghiaccio
Mo eva da campè quil por figliolo?
È ver, Menco, che tisto è 'no 'nvernaccio
E i porette nn' on mica 'l ferrajolo.

Magnè 'n tozzaccio i pène, n' bé' mè vino,
Gì' scalze, nun potesse tené' ritto
Quan che nengue e quan piove è 'n grèn destino.

O va a nun bubbelè, o va a nun piagne!
Fidete di missèle ndua sta scritto
Che l' freddo 'l manda 'ddio second' i pagne!

(1) Dat nivem sicut lanam.

XLV.

TUTTI MATTE

Ma che robba! l' de bon vorria muccíe
Nton bosco a fè 'l rumito e nn' arnì mae;
La gente adesso son tutt' acussie,
È 'na gabbia de matte da ligae.

Tutte ciarleno e n' son quil che se die,
Tutte voglion fè quil che nun son fae,
Tutte fon buscarète da stordie,
E le fon serie e sen vonn' a vantae!

Nun se pol trichè più sta brutta vita,
Sono più matte quiglie che ston fora
Che quie che stonno a sènta Margarita. (1)

E tu vol trovè sèvie le ragazze?
Mbah! si vol moglie e gì' al siguro, allora
L' hè da gì' a sceglie a lo spidèl di pazze.

(1) Santa Margherita è chiamato il manicomio di Perugia.

XLVI.

PLA SETTIMÈNA SENTA

—Da te c'è 'nuto 'l prete a bedenì?—
—No, ce viene drent' ogge:— Da me ncò.—
—I' nn' ho manco fenito d' arpulì
La stanzia e chissà manco si 'l farò.— (1)

—Ma perchè ta gni pasqua aggia da 'nì
Nton chesa a bedenicce, i' pu nnel so;
Per pigliè i solda e gli ova, va a fenì; (2)
Ma fa 'n boncio... oh, sta volta gne li do.

Potribbe fè de meno de girà,
Scambio de fasse arbedenì per se;
Ce vien per 'nì a splorè quil che se fa?

(1) È costume, specialmente fra le donne del volgo, di ripulire e rassettare la casa pel dì di Pasqua in cui il prete va a benedire.

(2) Nella città e nel contado le donne danno al prete, in questa circostanza, qualche moneta nell' intenzione di pagare la decima ed aggiungono una o più dozzine d'uova.

Dice 'l mi' omo che nun cel vol più,
Perchè da no', si s'ha da gì' a guardè,
Se fon meno pecchète che da lu.

XLVII.

'NA BONA MAMMA

L' hè da guaitè ta gli omi, sinonnoe,
Ch' hè da crede, armarrè nte la vetrina:
Quan ch' un t' adocchia, adocchielo tu ncoe
E faglie, a mo se dé, 'na risatina.

Si voglion fè l' amore, n' dì' de noe
Ta nissun, fussen anco 'na vintina;
S' un te stúzzeca (i' 'l dico perchè 'l soe)
Lassol fà, chè n' sè' più 'na monellina.

I' n' veggo e n' sento cuèlle del siguro...
Si voglion 'nì nton chèsa a niscondone,
Falli drentè pe l' orto quan ch' è scuro.

Senz' ova n' se pol fasse la frittèta:
S' i' n' facevo acussì, 'l mi' por Simone
N' m' avribbe presa e tu n' sariste nèta.

XLVIII.

L' OZIOSO

—Me bèston pochi solde, 'n cappellaccio
E 'n cenc' i giubba che n' ve serve piue:
Aiutète, gnor conte, sto poraccio
Che mor de fème e n' se pol regge sue.—

—Perchè n' vè a lavorà? —Me dole 'n braccio,
Pu ci ho provèto pe 'na volta o due,
Ma 'l lavoro n' me va; quil po' che faccio
Me stronca i nerba da buglièmme giue.—

—Dì che n' c' hè voglia e la dirè più vera.—
—I' ce l' avribbe ma che ci ho da fae
Si 'l lavoro è per me mo 'na galera?—

—E allora che me viene a tartassae?
Chi sta 'nn ozio 'gni sempre a sta maniera
Manc' ha d' avé' bisogno de magnae.

XLIX.

L' AVÈRO

Sie, l'acapisco i' nco', gnor Giommaria,
Che s' ha da tenè a conto quil ch' un hae,
L' acapisco che n' s' on da bugliè via,
Ma qualcosa ce vole per campae.

Altr' è, mo fa 'l mi' zio, d' esse 'n arpìa,
Altr' è d' ardusse pe la caritae,
Nne sputè per nun beve è 'na resia
E pe n' logrè le scarpe nn' escì mae.

Lu p' arisparambià e nne sciupè gnente,
Ta la famiglia fa magnè 'l pèn nero,
'L vin de cerquone e l' oglio 'l più sacente.

O lu nun crede de murì o lu crede
De portalli con lu ntol cimitero!
Stenta, minchion, che pu godrà l' erede.

L.

I FORNÈRE

—Ma sto pène nn' è cotto sor fornèro.—
—Nn' è cotto? e mo l' vorrissevo, abrugièto?
Se vede che n' capisce, figliol chèro,
E che 'n pène acussì n' l' hè mè magnèto.

Fa gola, e n' s' ha da disse che nn' è vero:
Va' che mulica, va' mo ch' è arleveto!
Ma donca vien tu quae, piglia quil nero
Ch' è duro mo 'na pietra e a bon merchèto.

Vol gì' da 'n altro? e vacce: vedrè tue
Sti lèdre quillo che te fon magnae,
Doppo 'na volta tu n' ci artorne piue:

L' fon co l' acqua de rena, sti birbone,
Per fallo pesè più: vall' a comprae,
Ch' almen te fa venì 'na 'ndigestione.

LI.

L' ARITORNO DA NAPLE

—Oh, chi se vede! Gièchemo, s' è arnuto?
Mo vae? t' on fatto molto adivertine?
Napele, dimme 'n po, mo t' è piaciuto?
Gli omi tlà son più meglio di Pruscine?—

—Ih che robba! è 'n inferno; este sentuto
'L chiasso, i carra, i cavaglie... è da stordine!
La gente strillon tutte, avé' veduto,
Fonn' i gesta che pèron burattine.—

—'L Vissuvio è grosso? è ver ch'arde 'n bon poe?—
—Altro! par 'na fornèce de carbone.—
—C' è nissun Tevre a Naple mo da noe?—

—Sie, c' è ma è ciuco e pèr mezzo sciucchèto
Mo 'l Chiegio; e pu, vol ride? qui cafone
Tal Tevere glie dicono 'l Sebéto.—

LII.

'L MURIE

Ndua murirò? chi 'l sa! Nton chèsa mia?
Pe strada? 'n mezz' a 'n campo? a lo spidèle?
Ton Pruscia me vierrà 'na malatia?
M' amazzerà 'l dottore o lo spizièle?

'N bell' accidente secco, salvcesia,
Me farà chiude gli occhie o 'n altro mèle?
'Na schioppettèta me porterà via?
M' affogherò? cadrò giù pe le schèle?

Tista de nun sapello del siguro
'L come e 'l quando, per dina, n' me va giue:
Si ho da murì quan dormo n' me ne curo,

M' arincresce a murì quan che so sveglio;
Già ch' ha volsuto fa tutto da lue,
Cristo le cose l' ea da fè 'n pò' meglio.

LIII.

'L BÈBO E 'L FIGLIOLO

'N mistiere nnel vol fè, n' vole studiae,
Tu me farè murì da la passione;
L' hè da capì ch' i' n' voglio fatigae
Per pu guernè 'n figliol tanto birbone.

T' ho dèto più nerbète che n' se sae,
N' giova manco a pigliètte nco le bone;
Tu vol vestì, vol beve, vol magnae
E divertitte a barba di minchione.

Sè' grand' e grosso, hè i bracce como mee;
So stufo, e sì, per dio, ch' ho speso poco!
Si vol magnè guadambietel da tee.

Ma arflette che si triche a sta maniera
Sempre ncol vino, le donnacce e 'l gioco
Girè presto a fenì nte 'na galera.

LIV.

'L CONGRESSO MÈDECO

Nn' on fatto gnente qui professorone
Ch' enno 'nute ton Pruscia a fè 'l congresso?
Nn' on fatto gnente? E tutte le 'nvenzione
Ch' onno 'nventèto? e quille ch' on promesso?

Qui descursi e qui beglie parolone
Son dilli altor ch' i mèdeche d' adesso:
De vantasse onno 'n mucchio de ragione
Che 'l lor mistiere ha fatto 'n grèn progresso.

Loro on scuperto, pel noaltre bene,
Che 'l fasse medicae nun è ma' troppo
Ma che chi ha i dolore se li tiene.

'Na cosa pu che glie fa molt' onore
È quilla gran scuperta de 'n siroppo
Che ce farà campà fin che n' se more.

LV.

'L ROSERIO (1)

NENA —'L volen dillo 'l rosèrio, Nestasia?
NESTASIA —Sie dicemmolo puro: hè visto, Nena,
'L tu Beppe?—
NENA —'L vidde iere... *Avemmaria*...—
NESTASIA —l' 'l mi Checco n' l' ho visto.—
NENA —*Grèzia piena*...
Ho 'ncontrèto la Rosa, ch' albagia!
NESTASIA —*Minus teco*...—
NENA —Ha 'n bell' abeto de lèna...—
NESTASIA —*E beneditto 'l frutto*...—
NENA —È 'na 'resía...—
NESTASIA —*Ventre stugieso*...—
NENA —E pu dicon ch' è prena.—

(1) Il rosario, variazione d'un tema prediletto della poesia vernacola. (Cfr. Il *Miserere* di Carlo Porta e *le Lettanie de Nannarella* del Belli.

NESTASIA —*Sènta Maria*... E la Gigia? si n' ce fusse...

NENA —*Matre dei*...—

NESTASIA —Chi l' arveste 'gni stagione...

Ora prenobi peccatoribusse...—

NENA —Ma donca glie le mette 'n po de penne?—

NESTASIA —Ehei si glie le mette tal minchione!—

NENA —*Nunca tinora morti nostr' ammènne.*

LVI.

'L BRIACONE

(dal vero)

—Tabarrino, (1) sta sue: ooh! Tabarrino,
Sta su, sè' sordo? Vol dormì tuquìe?
Vien con no', gin a beve 'n becchierino,
Si te trovon le guardie... ooh! nun vol 'nie?—

—Brutta canaglia, 'l sè che n' ci ho 'n guadrino,
La strèda è pubbleca, i' sto ben cussie,
E mica n' so 'mbrieco,... i' n' bevo 'l vino...
Viengon le guardie? e lassele venie.

Viva l' Itaglia! ta la pora gente,
Se sa, la pulizia la mette drento,
Ta tanti ladre nun glie dicon gnente.

Viva 'l Re! sti dottor ci on poco sonno:
Mazzeno gli omi per divertimento,
Ma tal por Tabarrino gne la fonno.

(1) Macchietta notissima a Perugia.

LVII.

GLI OMI STIMÈTE

Stè 'nn ozio? fè 'l bravaccio? vè a sbraitae
Pi caffè e pe le bettle? sparle mèle
Del guverno? bastigne? vè a spacciae
Ch' i ministre son ladre e son majèle?

Ta i signore vorristeglie levae
Anche 'l core e lassaglie altor che 'l fiele?
Nte l' ostarie te fè vedè a magnae
La ciccia la vigiglia de Natèle?

N' crede nè tal dièvol nè ta Cristo?
N' paghe i débete? N' pol vedè ta i prete?
Sè fa 'l ripubblichèno e 'l socialisto?

Embè! va franco, tu se' proprio 'n omo;
S' anche rubbe e fè false le monete,
Tutte te piglieron pe 'n galantomo.

LVIII.

PEL NATÈLE

'L bambino? la beffèna? cocca mia,
Tiste son cose che n' son mica pène:
'L sa ddio, dorina, si te le faria,
Perchè tu 'l vede mo te voglio bene.

Ma hè da capilla che, per quanto sia,
Tutto costa guadrine, e pu ta tene
N' te manca cuèlle: tu de 'nbiancaria
E de vestite ci hè i cassette piene.

'N grèzia 'ddio ci èn da beve e da magnae,
'Nvece di giocareglie e di confette,
'N saria meglio fa 'n po de caritae?

No' sten ben, no' facem baldoria 'nsieme,
E 'ntanto, nto sti giorne bedenette,
Hè da pensà che c'è chi mor de fème.

LIX.

I SACCHE ARVOLTÈTE (1)

Lu libberèle? ma n' t'arcorde piue?
Tu nco' hè l' viziaccio ch'on tutt' i Pruscine,
Sputè ta i birbaccione e ta i cudine,
Pu dèglie i bage doppo 'n anno o due.

Lu libberèle? E n' l' èn vist'al Gesue (2)
Servì le messe e sciucchè le 'mpolline?
Ple prucessione pu, nun c' è da dine,
Ndu era 'n più fanateco de lue?

Quan tal pèpa glie stacconno i cavaglie,
A fa da mulo chi fu 'l capurione?
Tu 'l sè, fu lue con vinte altre canaglie.

'Gni sempre a fè 'l lecchin tal cardinèle,
Di deleghète e sbirre 'l più amicone...
E adesso s' ha da dì ch' è 'n libberèle?!

(1) I sacchi rivoltati o come dire le banderuole, i *Girella*.

(2) Il Gesù, chiesa frequentatissima di Perugia.

LX.

I REDUCE... DA LA GALERA

E ver, ce semo stète, e che vol die?
La nostra pena mò' l'èno scontèta;
Tu 'l sè quanto che ci on fatto patie,
Embè n' ce pensèm più, tista è passèta.

Ma nco' pèr che n' la voglieno fenie,
Nn' è giusta, no, è 'na grossa birbonèta!
Che legge boie per fè più suffrie
Ta sta pòra Italiaccia sciurcinèta!

Manco se crederibbe, a gì a 'rcontallo,
Che nn' èm da poté esse più elettore,
E pu perchè? per avé' fatto 'n fallo.

Ma allor chi rubba più de gli avvochète?
Chi c'è ch' amazza peggio di dottore?
E ta lor li fonn' anche deputète...!

LXI.

'NA TRENITA 'N QUATTRO

La trenità? Tu nunnel pol capie,
Giuanne mio, quil ch' è la trenitae;
T' hè ragione, è 'na cosa da 'ntontie,
Ma c' è, c' è stèta sempre e ce sarae.

Eh! no: si tista sia fatta acussie,
O pur che 'nvece sia fatta acussae,
Vecchio chèro, nissuno cel sa die
Perchè n' la sa nissun la veritae.

Ma 'n altra s'acapisce e è peggio ncoe,
Chè quilla 'n tre n' fa mai mèl ta nissuno,
St' altra 'n quattro è 'l flagel de tutte noe.

Vonno d' accordo, penson tal e quèle,
È uno 'n quattro, sono quattro 'nn uno,
Prete, becchino, mèdeco e spizièle.

LXII

'L VINTE GIUGNO 1859

I.

Si, figliol mio, 'ntra i giorne maledette,
Quillo fu proprio 'l giorno 'l più peggiore:
Che 'nfamie, che macello succedette!
A rpensacce me vièngono i gricciore.

E a die che 'l Pèpa l'eva bedenette
Ta qui boia di sguizzere! (1) Che core!
Perchè nchi schioppe e nco le bainette,
Mazzasson tutte, a gloria del Signore!

Le donne, i pòri vecchie, anch'i ciuchine
Scannonno qui demoni de l'inferno,
Nco Smitte 'l generèl de gli assassine.

Nsin ta i chène tiròn le schioppettète!
Eh! che ne dice? arcordete 'n eterno,
Vede de quil che son capace i prete!

---

(1) Svizzeri. Il papa per riprendere Perugia, la quale, dopo la rivoluzione del 14 Giugno, aveva istituito un governo provvisorio, mandò due mila svizzeri comandati dal generale Schmid, e, prima che questi gregari partissero da Roma, li benedisse!

LXIII

'L VINTE GIUGNO 1859

II.

Son capace de tutto, Giuvacchino:
Sente che seppe fa', pien de veleno,
'N frataccio birbaccion domenichèno, (1)
Più grosso de 'n majèl del Casentino.

C'eva armasto 'n por morto lì vecino
Poco de sotto ta sent' Arquelèno: (2)
Glie curse acosto, allegro nton baleno
Sta tigra nchi tre pinze e 'l collarino;

E chi calce nsul corpo 'nsanguinèto,
Chi spute nte la faccia, quilla troja,
Glie disse: " o frammassone, hè perso 'l fièto?

(1) Il padre Rómito domenicano, uomo mostruoso per la sua grossa corporatura e famoso per la sua crudeltà e perfidia.

(2) Poco di sotto a Sant' Ercolano. — Sant' Ercolano è una chiesa situata in capo alla via che dalla porta S. Pietro conduce al centro della città. Fu questa appunto la strada percorsa dalle truppe mercenarie.

Ooh! n' te move, canaglia? n' dice cuèlle?
Sue, strilla— Viva Itaglia— brutto boja,
Strilla— Viva Vittorio Manuelle— „. (1)

---

(1) Questo episodio è perfettamente storico, nè manca ancor oggi a Perugia chi ne fu testimonio oculare.

LXIV.

'L VINTE GIUGNO 1859

III.

Figliol, ta i tu' figliole, quan l'avrèe,
Ste brutte cose glie l'hè d'arcontae,
Perchè tutte 'gni sempre òn da sapée
Quant' i prete ci on fatto tribbelae.

Pensa che 'l Vesco, quan che, mo tu sèe,
I Sguizzere drentonno tla cittae,
Pla paura de noe s'aniscondée
Drent' a 'na botte pe n' se fa' artrovae.

Ma doppo pu, ncol sagramento 'n mèno,
Ritto 'mpalèto mo 'n bucciott' i gesso,
Gì 'n prucissione sopra 'l sangue umèno.

. . . . . (1)

(1) Per motivi di delicatezza sopprimiamo l'ultima terzina.

LXV.

'NDUSTRIA DE LE SERVE

—T'ariesce da ver ta te, Teresa,
De metteli da parte, n' sè minchiona,
Tu le pol fa', la tu' padrona è bona,
Tu guadambie ben bene nto la spesa.

Ma i', vede, 'n centesemo nton chèsa
Nnel potribbe pigliè; quilla birbona,
N' sia per dì mèle de la mi' padrona,
Quan ch' arporto la ciccia, l' aripesa.—

—E tu rubbeglie 'l zucchero, 'l caffèe,
Quèlche bucchèl de vin, ma 'n po per volta,
Lena, carbone, 'nsomba quil che c' èe,

Farina, oglio,... si te vol maritae;
Cussì farè 'n ci dota; n' sarà molta
Ma per no' pora gente tutto fae.

LXVI.

'N CONSIGLIO

'L sartore? a me n' me pièce, chè 'l sartore
Sta sempre mo 'na bestia a fatigae,
E i guadambi son poche: sti signore
Fonno tutto a credenza e n' pègon mae.

Ce vol pel tu' figliolo più maggiore
'N mistier che possi sempre guadambiae...
Ma che dice? no no, manco 'l pittore,
Chi c'è che glie darìa da lavorae?

Ta te te piaceribbe l'avvochèto,
'L so, ma lu è 'n galantomo e n' faria bene;
'L prete ha i solde, ma è troppo screditèto.

I' dirò mèle, dimme tu si ho torto,
Cla nquantità de mèdechi che c' ène
La meglio professione è 'l beccamorto.

LXVII.

'L GIURÌE

Che n' giove manco confessè 'l pecchèto
È robba da mandà tutte 'n malora:
'N por assassin te dice: i' l' ho mazzèto
Nsul tèl posto, 'l tèl giorno, a la tèl ora;

T 'arconta tutt' a fila com' è stèto,
Giusto mo l' amazzèsse propio allora,
E doppo avé ben bene aricontèto,
I giurète arispondon: nonsignora.

Quan che pu nunnel possono salvae,
Tiron fora ch' è matto e bona sera,
E gli ardonno acussì la libbertae.

'Nsomba nun c'è più modo nè magnéra;
Co sta bega n' sa più quil che se fae
'N por crischianaccio per andà 'n galera.

LXVIII.

L'INVERNO

E neve e acqua e gelo e nebbia e vento,
Son do mese che fa sempre sto 'nferno,
Tisto nun è campà, tist' è 'n tormento,
E c'è chi dice bene de l'inverno!

Me se geleno 'nfin le robbe drento; (1)
Ma i' n' la piglio mica col guverno...
Si avesse da dì propio quil che sento
Piutosto l'ho 'n tantin col pedreterno.

Chè 'nvece de crià sto por minchione,
E famme penè tanto come peno,
Lu m' eva da fè nasceme 'n rondone.

Quan giogne 'l freddo, quiglie uceglie almeno
Fuggheno ndua c'è caldo, e ston benone,
Senza spende 'n centesemo nsul treno.

(1) Intendi i visceri, le interiora.

LXIX.

'NO SFOGO

Me l'ha mazzèto lu, quil birbaccione,
Sie, l'ha mazzèto lu tal mi' poretto,
Si glie caccèva sangue, 'l somarone,
A st' ora eva arguarito, ce scommetto.

Manc' ha volsuto metteglie 'n matone
Nsi pia, (1) manco 'n ci de scaldaletto: (2)
I' gliel disse: " 'l su' mèle è nti polmone,
Gnor dottore, l' mi' omo ha 'n tacch'-i-petto ".

Sarò vecchia ma mica n' so 'na scema;
Scottèva mo la fièra del camino,
N' podeva artirè 'l fièto, eva l'anchèma...

(1) Un mattone nei piedi. Il volgo e i campagnuoli usano mettere un mattone riscaldato e avvolto in un panno ai piedi de' malati, per rivulsione, come si metterebbe un senapismo.

(2) Lo scaldaletto ha la stessa indicazione curativa del mattone.

Che desgrèzia avé 'n mèdeco 'gnorante
Lu n' me saribbe morto, 'l porellino,
Si 'l 'niva a medicammelo fra Sante. (1)

---

(1) Frate ciarlatano e impostore il quale, in barba alla legge, intraprende cure mediche e chirurgiche e di cui il volgo ha piena fiducia.

LXX.

LA TEGNITURA DI CAPEGLIE

Fusse 'n bell'omo mo', sor Anna mia,
Fusse ricco sfondèto, fusse ncoe
Più bon del miele, i' tanto nnel vorria,
Ho ditto no e dirò sempre noe.

Tegne i baffe e i capeglie? oh, passa via!
'N omo che n' vien sincero i' nunnel vòe;
Gnor sie: la tenta è 'na bugiardaria,
E i bugìi ntol mi' libbro nun ce l'hoe.

Volé comparì nero un ch' è canuto!
Tisto è 'no 'nganno, n' dico ben sor Anna?
N' son tiste azione da baron cornuto?

Chi è vezzo a 'ngannè tutte che farae
Ta la moglie, poraccia, si la 'nganna
Acussì prima nco' de gì a sposae?

LXXI.

LA BIZZÒCA

No, tista nn' è la vita ch' ha da fae
'Na bona mamma, credece Terresa;
Tu n' fè ma' cuèlle, n' fè altor ch' andae
A masticatte i patarnostre 'n chiesa.

E la fameglia 'ntanto mo girae,
Quan che tu tutto 'l dì stè for de chèsa?
La fameglia la lasse aruvinae;
Si n' se lavora mo se fa la spesa?

La tu' chiesa è la chèsa, i tu' figliole
Son i tu' sante, la tu' divozione
L' èco, 'l fuso, 'l caldèo, le cazzarole.

Lassa gì i prete e tutt' i loro 'ntrighe,
Pensa che la più sènta comugnone
È 'l pèn buschèto co le tu' fatighe.

LXXII.

I MATRIMONIE PE 'NTERESSE

Mbah! E' 'nnutele che lu me secchi, Nina,
E che me manda a dì tante begète,
Credesse d' armané nte la vetrina,
Uno mo lu nnel voglio, la 'ntendete?

Lu la torta n' la fa cla mi' farina;
Ce protende, ma è 'l re di disperète;
Men saron capitète 'na vintina,
Mo son tutt' acussì, tutt' afamète.

Che? smaina? lassol fa, tutte cajote;
l' voglio 'n omo che me vogli bene
No che facci l'amor co la mi' dote.

I' nnel voglio comprammelo 'n marito,
Chi cerca moglie per magnè 'l su' pène
È 'n vigliaccone calzèto e vestito.

LXXIII.

I 'GNOTE

—*Maritozzeli fresche!...* —O psì 'Ntognino,
L' hè sentuto 'l bel furto de iersera?—
—Ste cose le sentimo 'gni tantino,
E pu? forniscon tutte a 'na magnera.

Detton 'na cortellèta al mi' vecino,
Chi funno? i 'Gnote; 'l giorno de la fiera
Rubbonno ta du' o tre; ma i' ce 'nduvino,
Vedrè, sti 'Gnote n' giron ma' 'n galera.—

—Mo fa sta gente a scappè sempre via?—
—L' vol sapello? tel dico 'n du' parole:
Vonno d'accordo co la pulizia.—

—Già, nni voglion chiappè, no che n' se pole...
Ciarvedremo, 'Ntognino.— Addi' Tubia:
Maritozzeli fresche chi li vole?—

LXXIV.

L'URIGINE DE L'OMO

'Nsomba n' ce crede? e i' che t'ho da fae?
No' venim da 'na scimbia. —Oh, varda 'n poe!—
—Me l'ha ditto 'l dottore, lu 'l saprae...
Capilla? e mo l'em da capilla nóe?—

—Che gli omi siino scimbie pole stae,
Ma le scimbie omi n' se son viste ncoe;
E pu dimme mo ch' on fatto a mutae
Quan ch' on mutèto, e alor ce crederoe.—

—Ehi!... fu prima de l'arca de Noèe,
Pièn pièno meglioronno sempre piue
'Nsin che vinnon crischiène mo i' e tee.—

—Donca 'ddio n' ci ha criète?— Gnorasie,
Perchè le scimbie l'ha criète lue.—
—A 'mmagin sua? —Oh, tisto n' tel so die.—

LXXV.

LA CONCIGLIAZIONE

Ma che Pèpa, ma che concigliazione!
Manco si 'l Re e i ministre fusson matte:
D' accord' i prete co le gente bone?
È l'istesso ch' amic' i chène e i gatte.

E che glie 'mporta de la religione
Ta sto crischièno? lu vol fa i su' fatte,
Ton Roma lu vol artornà padrone,
Ma padron propio senza tanti patte.

N' c'è modo da stè 'n pece tra lu e nóe;
Glie sta 'n sul gozzo Roma capitèle,
A daglie 'n dito piglia 'l braccio ncoe.

Ma no, i Pape son tutte de 'na sorte;
L' sè tu perchè lu arvole 'l temporèle?
Per poté firmè 'n po condanne a morte.

LXXVI.

LE SOCERE

Drentè 'n chèsa con lia? fusse minchiona!
Meglio 'n cancro nte 'n occhio, sora Nena,
O 'na febbra maligna o 'na terzèna:
Socere? sta razzaccia budellona?

Ton chésa mia vogli' esse i' la padrona,
Vo' fe' 'n pèce 'l mi' pranzo e la mi' cena;
Che serve? n' ve pigliète tanta pena
De 'nimme a dì ch' è 'na vecchietta bona.

De socere de ghèrbo ce saronno,
Ma i', per me, n' l' ho ma' sentut' a die,
Lite, ciarle, dispette, altro nun fonno.

Son tutte brontelone e sospettose...
No, noe, da i dispiacere i' n' vo' murie
Mo se sa che son morte tante spose.

LXXVII.

I SCIOPRI

Sie, saribb' ora de fenilli 'n poe
Sti sciopri, Bastianino; che farae
Sta gente si n' va più a lavorae?
Mo campròn le famiglie i' nunnel soe.

L' acapisco da me, n' dico de noe,
Per te, poraccio, è 'na necessitae;
Migna esse tutt' unite, già se sae,
Quil che fon gli altre l'hè da fa tu ncoe;

Ma per tisto 'gni sempre m' arcomando;
Nne sciupà, tien a conto 'n tantin piue,
Pr avé quèlche baocco al tu' comando.

Quanti ch' ogge n' ci avron da magnè gnente!
E i sciocche n' sonno che chi i mette sue,
Quan ch' òn fame, gne donno 'n accidente.

LXXVIII.

LE MASCRE

Gn' hè da dè retta; Checco te dirà
Ch' è 'n bon figliolo, che vol ben tal Re,
E 'nvece a gì 'gni sempre a bisboccià
'Nsiem chi ripubblichène tu 'l vedrè.

E Menicuccio? Lu se va a vantà
D' esse 'n ripubblichèno, e quan tu sè,
'Nduvina 'n po la sera ndua che va?
Va nchi su' amice prete a chiacchiarè.

Eh? che mondaccio? Ta Giuanne pu
Che fa 'l santo e va 'n chiesa più che pò,
Gn' hè da dè retta, è 'n socialisto lu.

Son mascre, vecchio mio! Tutt' acussì;
L' vol sapé quil ch' è meglio? I' tel dirò:
N' crede ta gnun, ride... e lassalli dì.

LXXIX.

LA MOGLIE

Donca te sè deciso? Fè benone:
Pigliela, ma più presto che tu poe,
Cussì crescerà 'l numro di minchione;
Va là, cussì t' adannerè tu ncoe.

Più semo e più megli' è: ma t' hè ragione,
Ce vol la moglie, dill' a me che 'l soe;
Vedrè, vedrè, sta allegro veh, amicone.
Sta allegro notte e dì mo stemo nóe.

Si doppo 'n mese magne 'l pèn pentito,
Si piagne, si bastigne 'gni momento,
Nun te fa scorge, abèda... m' hè acapito?

Anzi, quan che sti scapele afamète
Vorron sapé da te si sè contento,
Diglie de sì, che moreno arabbiète!...

LXXX.

S' I' FUSSE 'L PÈPA

S' i' fusse 'l Pèpa vorria fa 'ntontie
Tutta l'Itaglia e sbátteme le mène:
Per prima, da me solo, vorria gie
Dal Re e diglie: " o Maestà, che fè stè bene?

Damece la ciabatta, là, acussie,
En da esse amicone 'ntra i' e tene;
I' so contento e adesso te vo' die
Ch' eron tutte cajote le mi' pene.

I' n' voglio cuèlle è cuèlle n' me bisogna,
Anze avron da gì via sti frate e prete
Ch' ariempon Roma, e propio è 'na vergogna. "

Giria 'n carrozza al Pincio e a la stazione;
Che gusto! Almen me caveria la sete
De sentimme strillà: —Viva Lione!—

LXXXI.

'NA DIMOSTRAZIONE

Abass' i prete!— Viva 'l Pèpa.— Morte
Ta i ricche!— Viva la rivoluzione!—
Abasso 'l Re!— Per dio, strilia più forte.—
Viva Savoja!— Sie!— brèvo! benone!—

Che baraonda!— Lae! chiudém le porte.—
Eviva la 'narchia!— Morte a Lione!—
Viva Trenta e Triesto!— Gim ple corte,
Demoglie ta le guardie!— Ferme!— Bone!—

Eviva la ripubbleca!— Giù 'l sasso!—
Giù 'l rivolvro, canaglia, giù i cortelle!—
Uh!- Ah!- Ih!- Fòra!- viva!- morte!- abasso!-

Ch' è sto bacchèno?— N' l' hè acapita ncoe?
Tista è l'Itèlia, e n' sen tutte fratelle?—
'Cidente! stem benino! Oh por a noe!..—

LXXXII.

TUTTE SCONTENTE

Sì, propio, gli omi son troppo scontente:
'Nciampon ton sasso? manca l'acqua? vae
Più chèro 'l pène? mandon 'n accidente
Tal Sindeco che n' pensa d' armediae.

Cresce 'n dèzio? Fa chiasso 'n po de gente
Nco la scusa che n' ci ha da lavorae?
'N ministro spreca? subeto se sente
Dì' mèl del Re che nun sa comandae.

Fa la grandina? gela? onno 'n dolore?
N' s' arcoglie 'l grèno e l' oglio? sti birbone
Bastignon, mo i giudìe, 'l nostro Signore.

No, noe; nto sto mondaccio tanto tristo
I' n' vorribb' esse, manco pe 'n milione,
Nè 'l Sindeco, nè 'l Re, nè Gesù Cristo.

LXXXIII.

I NEMICHI PAGHÈTE

Ma varda, ta no' pòri servitore
Quil ch' i boja di ricche ci on d' appone!
Von dicianno che semo, 'l dicon lore,
I nemiche paghète di padrone.

E che se credon d'esse sti signore?
Sem porette ma semo oneste e bone;
N' ce venghino a toccacce 'n su l'onore,
Che l'onor ce n'em più de sti minchione.

Rubbèmo? e già se sa che glie rubbèmo,
Ma senza 'n ci malizia e senza fiele;
Nn'è giusta? lor ce l'onno e no' n' ce l' emo.

E si ne dicem mèle, tisto poe
È perchè no' sem solite a dì mèle
De tutte quiglie che son più de nóe.

LXXXIV.

'N MUNIMENTO

Ton Roma? vacce tu si ce vol gie,
Che me 'mporton ta me ste bucciottète?
Giordèno Bruno? Oh i' n' li so suffrie
Tutte sti chiasse, e pu per chi? pe 'n frète.

Si cott' arosto 'l féceno murie
Perchè n' se confessò di su' pecchète,
O rosto o lesso tisto che vol die?
Fon le feste per fa 'n dispett' a i prete.

Ma ch' eviva! l' ch' i frète a un a uno
Li brugeribbe tutte, e c' hè da crede,
Ho da strillallo ta Giordèno Bruno?

'Na stètua? A volè falla a tutt' i morte
Ch' òn mazzèto cla scusa de la fede,
Le stètue sarion fitte mo le porte.

LXXXV.

I STUDIE

I.

— Già, Checco è gito a l'Universitae;
Donca perch'è figliol de 'n muratore,
'N por bardasso nn' ha da poté studiae,
Doventè 'n po 'struito e fasse onore? —

—Sie, 'Mbrogio; ma a vedè sta nquantitae
D'artigiène che voglion fa i dottore
Pe n' fè i calle ntle mène a lavorae,
E per vestì mo vesteno i signore,

N' me va, propio n' me va, si ce credete.
I falegnème, i fabbre, i calzolère
On da stè ntol lor posto ndua son nète,

Sinnò giugnerà 'n punto ch' a la fine
N' ce sarà più chi fa, per su' mistiere,
Le ciabatte, le chiève e i tavoline.

LXXXVI.

I STUDIE

II.

Si, sarà vero, tu t' avrè ragione,
Ma hè da pensè ch' adesso sti signore
Giocon, fumeno, bevon, fon l' amore,
Ma i libbre... mbah! l' òn tutte nsi minchione.

'Ntra 'n po d'anne starem propio benone,
Senza de no' n' ce sarà più 'n dottore,
Faron sindico quèlche monsignore
E consigliere i prete più magnone.

Vierròn dal pièn del Tevre glie 'ngegnere,
'L becchin farà da mèdeco e spizièle,
E 'l chirurgo 'l faronn' i macellère.

Chi ha 'n po guadrine e ci ha da campè bene
Nne studia; donca, pe n' gì tutt 'a mèle,
Sarà meglio che studin gli artigiène.

LXXXVII.

LA ZITELLONA

La Mariuccia fa l'amor co 'Ntogno,
La Cattarina sposa a carnevèle,
La Rosa, tisto pu me père 'n sogno,
Dice che piglia 'l figlio de Natèle.

La Checca, a dillo guèse men vergogno,
Va 'gni notte a dormì da lo spizièle,
Tutte ci onno quelch' omo e i' me smogno
Pièn pièno, por a me, mo le candele.

Nissun me guarda, aresto sempre sola,
Nco' vecchia n' so, n' so tanta brutta e puro
Manco 'n chèn me s' accosta e me consola.

N' me vo' arabbiè mo l'aneme adannète,
Già che 'n omo n' me vol, per gì al siguro,
Sarà quil che sarà, m' atacco a 'n prete.

LXXXVIII.

LA GOLA

Oh! ta quil pu lassatelo magnae,
Nnel tocchète nsin che nn' è satollèto,
Ntla tèvla l' ete visto mo ce stae?
Grasso e roscio che pèr propio 'n curèto.

Nn' alza mè 'l grugno, sempre a masticae
Co 'na prescia che manco artira 'l fièto,
Gode mo 'n pèpa, ha gli occhi lustre e mae
N' fenisce nsin che n' s' è tutto slaccèto.

E mo trinca, per crilla, Di' l' aiute!
Per beve 'l vino ha sempre 'l gozzo uperto,
Lu 'n bocchèle sel goita 'n do minute.

Ma va': eva ricco e mò s' è ardutto mèle;
Quil ch' è la gola! fenirà de certo
A magnè 'n ci mingozza a lo spidèle.

LXXXIX.

'L LUSSO

N' c' è 'l chèso, n' se pol gi 'nnanze acussie,
Tista è 'na bega che nun pol durae,
Per forza i capitèle on da fenie
E le famiglie s' on da ruvinae.

Le donne! oh, ma è 'na cosa da stordie,
Co sti grèn lusse, senza guadambiae,
Tista n' se chièma smaina de vestie,
Tista se chièma smaina de spogliae.

Perchè, 'nsomba, mo fonno? dimme 'n poe:
Son gli amice e gli amante, me dirèe,
E i marite ston zitte, 'l so io ncoe.

Donca m' avrè da dè ragion ta mee,
Che ste ciuvette, a dilla 'ntra de noe,
Spoglieno gli omi per vestì per see.

XC.

L' ULTEMO

L' hè letti tutte? Brèvo: donca sente:
Te ne pièce nissuno? 'Ntra de nóe,
Me l' hè da dillo senza complimente:
Ta me me pèr che sion brutte 'n bon poe.

Adesso pu vorria sentì le gente
Quil che diròn: che n' ci ho pagnotta, n' ci hoe,
Che so 'na bestia, che n' so bon' a gnente...
Bella scuperta! e tisto 'l so i' ncoe.

Ma nne fo più, m' artiro zit', e chiotto:
Son novanta, tu 'l sè quil ch' hè da fae?
Sceglie i tre meglio e gioca 'n tern' al lotto.

Sie, gioca 'n terno; e sì, chèso che mae,
I tre numri scappiscon tutt' a 'n botto,
Ce spartirem la vencita a mitae.

LA VITA DE L'OMO

Bella propio sta vita! Guèse guèse
M' esciria da la bocca 'na 'resia,
E manderibbe, a dilla, 'n quil paese...
Ma la mi' mamma nun ci ha colpa lia;
So nèto e migna stacce, ma, per mene,
Nto sto mondaccio nun ce se sta bene.

Me père ch', a riflettece 'n tantino,
Fin che sem vive nun se fa che piagne.
Appena 'nuto fora 'l figliolino
Comincia a urlè, e i prime do o tre agne
'Gni dì, s' anco gne torcono 'n capello,
Sen sempre lì con quèlche piantarello.

Pu 'l bèbo che glie grida si nn' è bono,
La mamma che tel mette 'n penitenzia,
Pel monellaccio son desgrèzie, sono,
Da dèglie la più grossa despiacenzia:
Crescon le pene e più nun se consola,
Quan giogne 'l tempo de mandallo a scola.

l'erchè si nun ha voglia de studiae,
Glie tocca de stè l'ore lì 'nchiodèto
Nte 'na sieda ncol libbro a spasemae,
A pistè i piede, a rode e stè 'ngrugnèto;
E doppo al forca che n' sa la lezione
'L sor maestro 'l fa mette 'n ginocchione.

Saria d'ammaginè che l'arlegrie
Prencipiasson, perchè 'l cervel glie brilla,
Quan son gionte a i vint'anne o giù de lie;
Manco per sumbio, ch'anze è l'età quilla
Che, o pi capricce o pi cattiv' amice,
Se fon da lor più triste e più 'nfelice.

Voglion fè gli omi grande e figurène
Senz' avé 'n ci sperienza e 'n ci 'struzione,
Voglion beve e fumè, voglion giochène
Voglion fè i diboscète e i crapulone,
Voglion gì drio ta le bardasse belle,
E ci armetton magara anco la pelle.

E pu se fonno i debete e quan seno
A avelli da paghè mo s'arimedia?
Se rodon drento, magnono 'l veleno,
Nun dormeno, òn la mutria, e la commedia
Fenisce ch'elli lì, se li mirète,
Ve pejon tanti vecchie amaliccète.

Dua se scolton facezie 'n po briose,
Dua se veggon adesso da sti razze
Berichinète belle e spiritose
Mo facevam noaltre da ragazze?
Lor son bon' altro ch' a spolitichèe
Ntol mezzo de le strède e nti caffèe.

Bella vita! che gioie! quanto bene
Passa la gioventù de sti signore!
Dovribbeno avé l'acqua nte le vene,
Perchè nun sòn fè più manc' a l'amore,
Tisto vol dì che 'l cor l'òn de cartone;
Se sa, 'gni frutto vol la su' stagione.

Acussì fuggon gli anne de galoppo,
E nto sto mondo nun s' è mè goduto;
Più 'n là se vae e più vien peggio: doppo
Nascheno i guaie 'gn' ora e 'gni minuto;
La miseria, gli affèri che n' von bene,
La salute... sen sempre 'ntra le pene.

Se fa la scioccaria de pigliè moglie,
Viengono i figlie che te fon contento,
Ma chi s' amala, chi Di' sel raccoglie,
Chi viene 'n berichino e è 'l tu' tormento,
La moglie che sverzella fòr de chèsa,
La serva che te rubba nte la spesa.

Se tu sè 'n galantomo pò stè certo
Che nun sarè stimato pe 'n cappello,
Sarè 'n minchione e tel dironn' aperto,
Ta le birbe glie chèvono 'l cappello.
Chi è schietto fè fortuna mè non pole
Perchè lia gira nco le banderole.

Si pense a modo tuo sè 'n birbaccione,
Migna pensè mo vole chi chemanda:
Si c' è qualcun che te fa l' amicone,
Nun t'ariende i guadrin che t'ademanda:
'Nsomba, ecco, a dilla com' è propio, a dilla.
N' c' è verso de passè 'n ora tranquilla.

Dè a frutt' i tu' guadrine? e 'l debitore
Fallisce e mucce co la borza piena.
È tutto chèro e te se strigne 'l core
Pensè a vestì, fè 'l prènzo e fè la cena.
Pu 'gni do mese piovono nton dosso
I dèzie che te spolpon fin a l' osso.

Pu le desgrèzie che son sempre leste,
Le morte di parente e de gli amice,
I malanne, gl' incendie, le tempeste,
Vde' i ciech', i struppie e tant' altre 'nfelice
De bon fa piagne... È 'nnutle, n' giova gnente,
Tu qui nun potem' esse mè contente.

E per facce fenì mo ha 'ncominciètо,
Chèso mèe ch' arivèmo a stè benino,
Si godèno 'n momento, ecco 'l curèto
Nco l' oglio sènto, e subeto 'l becchino
Ce ficca nte la fossa... —Eh, che piacere!
Sarà bella sta vita, a me n' me père.

BARTOCCIO TA I PRUGINE

(Carnevale del 1870)

I' guèse men vergogno, dorin mia,
De nun esseme fètto 'ncora vivo;
V' aria d' aringraziè tanto v' aria
Che nn' arcapezzo manco quil che scrivo,
M' arilegro con voe, nte la citae
So stèt' do giorne propio como vae.

Onno scritto cert' omne ncol mi' nome
Che drent' a Prugia nun se stèva bene,
Perchè l'oglio eva tristo, perchè a some
C' eva 'l cerquone e pu puzzèva 'l pène:
Gne dète rietta, nun ho scritto cuèlle,
Anze ho magnèto e buto a crepapelle.

Volevon fèmme sfigurè, chè doppo
Che m' ete fètto tante garbarie
Aria da dinne mèle, saria troppo,
Bartoccio nun le fa ste porcarie;
Gì tutt' a mo se dé, da bona gente,
E tutt' arimanessemo contente.

C' et' 'n altra veglia òn ditto, e che i baocche
Li det' ta i ciucareglie di povrette
Che stonno nte l' asilo, pori cocche;
Brève, brève, che sete bedenette:
Tiste son caritè da batisète,
Altro che quiglie che facevn' i frète!

Dicemla 'ntra de no' quie zitt' e chiotte,
Quand' i prete cmandevono ta noe
Ce tocchèva de stè mo le marmotte,
E manco fè a l' amore; e peggio ncoe
Quan cmandèvno i Sguizzere e i Todesche
Se se strillèva 'n po se stèva fresche!

Che tempacce eron quiglie! Adesso pue
Òn temp' a dì, poten fè puro i chiasse,
Navighè pe le piazze 'n su e 'n giue,
Cantè le bartoccète, quille grasse.
Ha temp' a dì 'l curèto ta la Ruosa....
La libbertèe è 'na gran bella cosa.

Scoltemme 'n po: le donne da voaltre
Se n' vergognon de ride e fè cagnèa?
Me pèron tante mòneche: noaltre
Quan che mietèno o steno giue 'n tl' èa
N' ce abadèno, e per fè 'n arlegrièta
Femo 'n mischiume e tutta 'na frittèta.

Guan de là, si sen vive, glie l' et' da die,
E gli et' da dì che 'l dì de carnevèle
Le moneglie de ghèrbo onno da 'nie
Con no' a zurlè, che n' c'è gnente de mèle:
Sinnò assumiglieron ta la formica
Che stae ntol buco e nne scappisce cica.

Gli uomne pu elle lì; tutte vestite
Cle schèrpe lustre n' volgono sciupasse;
Tiengon su, como i pèla de le vite,
Le porte e i mura (1) senza fè do passe;
E lo 'npieghèto, 'l nobble e 'l cettadino
Mo le stetve ston lì de Mongiuvino. (2)

Dicé, si nnel fon lorie 'l carnevèle
Che son giovne, aribuste e ch' i baocche.
L'onno da fè i malète dlo spidèle?
Giù 'n ver no' nun se troveno sti sciocche;
Tutt' fonno i sèlta, ruzno e fon rimore,
E n' c' è ma' gnun che stè a mirè ta lore.

---

(1) Tengon su, come i pali della vite, le porte e i muri, cioè stanno appoggiati al muro, senza muoversi.

(2) Star come le statue di Mongiovino, vuol dire star ritto impalato. Mongiovino è un celebre santuario, attribuito al Bramante, presso Perugia.

Men mèl quand' che tireno i confette
Ch' aron paura d'acecasse gli occhie,
Ma, quand' onno accendute i mocquegliette,
Ston zitte, al buio e lèsson fa ta i cocchie;
Nton quil modo, dicete vo' se ho torto,
Me pèr la prucession del Cristo morto.

Pu certi musa dette a guaitène
Che mustra che se fusseno 'ngrugnète,
E pareva che l' essono con mene
Perchè givo a cantè le bartoccète;
E 'l disse 'nfina ta la Ruosa, 'l disse,
Lia me rispose: nòe, son frète smisse.

Ma n' altra volta nn' ha da gì acussie,
Ete acapito? Ogge facèno i pètta
Che tutta Prugia s' ha da spoltronie;
Donca v' lasso: tocchèmce la ciabètta:
Se ho detto 'l mi apptito n' v' l' ete a mèle
E ci arvedrino st' èltro carnevèle.

CARNEVALE DEL 1871

Anche guanno i' voglio nie
A fè 'n po de pazzarie.
Ton quill' èltro carnevèle
Stenn' allegre, n' ce fu mèle;
Guanno pue i balle e i cante
Òn da esse più tamante.
M' arincresce de 'na cosa,
Che non porto la mi' Rosa,
Perchè lia se truova prena
E 'gni dì sta travaglièta
Da le doglie e 'l mèl di rena,
E n' fa manco la buchèta;
No gn' aresce a navighèe,
Già chemincia a scocchetèe.
'N vece sua ve fo 'l piacere
De portèvve la chemère
Ch' è venuta giù da me:
Ve la voglio presentè.
S' addomanda comar Roma,

E pu ha 'n mucchio i' sopranoma:
Chi glie dice Temporèla,
Chi glie dice Capitèla.
Tempo fa, si nnel sapete,
Era la serva del prete
Che 'gni dì la maltrattèva,
E, 'ntra che la scortechèva,
Glie faceva le muine,
'Nsin a tanto che a la fine
L' eva ardutta a mal partito
L' eva ardutta, ete acapito?
Ma lia, furba, stette 'n po,
Doppo pue s' ennamorò
De 'n fattor del vicinèto, (1)
'N bon bardascio e ben fidèto.
Tist' tu qui ch' ha i nerba forte,
Per pigliè la su' consorte
S' alzò presto 'na mattina,
Tagliò 'n pezz' i cerquattina,
Gì dal prete e, a muso duro,
Te 'l chiappò fra l'uscio e 'l muro,
E tu lì tra cap' e collo,
'Nsin a che non fu satollo,
Glien diè tante de le botte,
Pu s' la prese e bona notte.

(1) Il fattore del vicinato è Vittorio Emanuele.

Lia adesso n' par più essa,
È 'na vera fattoressa;
E ntol mondo, do' se sia,
Non c' è bella como lia.
La vedrite pu a ballèe,
N' se po cica arconfrontèe,
Per quant' aggia 'l grugno bello,
Co la moglie i Stentarello. (1)
Men che men mettela 'nsieme
Co la moglie de Gianduglia, (2)
Saria come sbarattène
En marengo co 'na puglia.
E per tisto quill' arpia
Ch' eva pien de gillosia
La teneva lì leghèta
Col pivièlo e la pianeta.
Pu è giovièle... altro, quil ch' è,
Non ha voglia i fatighè;
E ha nco' qualch' altor vizio...
Ma i' gli ho ditto: abbie giudizio:
Fa le ficende a tempi sua,
Mantien grass' le vacche e i bua;
Nun tosè tanto gli agneglie, (3)
E nun fè sempre a capeglie

(1) Firenze.
(2) Torino.
(3) Non tosare tanto gli agnelli. — La metafora è chiara pei lettori che sono anche contribuenti.

Coi quinète e coi nepote
Se te magnon la tu' dote.
Fa per bene i fatt' i chèsa
E t' ariegla 'n su la spesa.
Quil ch' un butta n' s' aritruova,
Tien de conto i polla e gli ova.
'N pèce stè col vicinèto,
Ma si fa lo scorbellèto,
Senza tante chiacchiarète,
Daglie 'n frècco i bastonète.
Si 'l piovèn (1) vol fè 'l padrone
Prima pigliol co le bone,
Quando pue seno a le brutte,
Gnun da sene e Di' per tutte,
Donca, guan per fè più festa
Ta la chèra comèr mia,
C' en da mette nto la testa
l e fè grossa l' arlegria...
Nto sti dì de canevèle
Òn da esse tutt' uguèle;
E i nobble e i ciabattine,
Le signore e le pedine,
Gli uficièle, i soldète,
I dottore, gli empieghète,
I maestre, glie scolère,

(1) Il piovano, in genere per i preti.

De 'gn' età de 'gni mistiere,
Vecchie, giovne, belle, brutte,
Nco' 'l becchin per dille tutte,
Benchè sia poca crianza,
On d' ess' tutt' 'na misticanza...
Alor sì ch' aresce bene
Quan fon chiasso tutt' ansieme:
Quello sol che m' archemanno,
Che chi nn' ha, ci aggia pacenzia,
De nun fè, mo drento l' anno,
De pigliè tutt' a credenzia.
Con cert' uomne, n' c' è che dì,
Lor se voglion devertì,
Magnè, beve e nun fè gnente,
Senza spende 'n accidente.
Come fonno? o fonno 'l debto,
O, se n' truovon chi fa credto,
N' c' è da dilla, rubberonno,
Sinonnoe, come fonno?
Perchè i' sto là giù tal pièno,
Ma le so dal più al meno;
So che von da Begnamino (1)
Senza 'l becco d' en guadrino,
Piglion paste nchi rosoglie
E l'arportn' anc' ai figliuoglie.

(1) Beniamino, notissimo pasticciere di Perugia.

Voglion fène glie smargiasse,
Comprè gli abte a le bardasse
I coraglie nchi pendente,
Tutta robba arluccechente,
L' ariloggio a l' occurrenzia,
E pigliè tutt' a credenzia.
Tista è cosa che n' conviene,
'L dico per voaltre bene,
Quando sia de nun paghè,
Dorin mia, nun s' ha da fè...
Donca stète ben attente,
Curga 'n piazza molta gente,
Molte mascre e carrettone
Chi confette quiglie bone;
Le finestre di palazze
Sion cuperte coglie arazze,
Le butighe di mercante
Aparète tutte quante,
Cento rubbie de confette
Cento stèra de mazzette...
Cante, balle e lumenèra
Per fè onor ta la comèra.

CARNEVALE DEL 1872

Quill' anma bedenetta del mi' nonno
Me diceva 'gni giorno: figliol mio,
Nu stè a mirè ta gli altre quil che fonno,
Tu campa sempre ncol timor de Dio;
Arcordete de fène 'l galantomo
E che la fatiga è 'l sangue de l' òmo.

E io, nun fo per die, ma sti po' anne
Mli so passète tutte a fatighèe,
So vecchio, eccheme quie, senza malanne,
E la salute n' l' ho da gì a cerchèe;
Me so misso da parte 'n po' baocchi,
E nun m' aresta che de chiude gli occhi.

Ma pu se ho fatighèto, ve confesso
Che 'n tantin me so anche adivertito;
Ai ruzzelona ci ho giochèto spesso,
A le bocce, a piastrella e nn' ho fenito,
Ho ballèto, ho sonèto la mi' parte,
Ma a dilla nn' ho giochèto mè a le carte.

Tisto è 'n giocaccio che n' m' ha mè piaciuto,
Ché me pèjon guadrin bugliète via;
Quilli che vincon m' òn sempre paruto
Lèdre de gì 'n galea, salvcesia,
Perché son tolte o ta chi nun l' hae,
O peggio nco' ta chi nun ce sa fae.

Voaltre cettadine n' ci abadète,
'Ntra compère, 'ntra amice, 'ntra parente
Tirète a ruvinèvve, ve spogliète,
Ve scortechète como n' fusse gnente;
Fat' gì 'n malora i pòr figlie de mèdre,
E pu nun s' ha da dì che sete lèdre?

De divertisse è giusta: chi lavora
S' ha d' arcreène, s' ha da divarièe,
Ma no la notte e 'l die a tutte l' ora
Mo fa chi nun ha voglia i fatighèe.
Voaltre tu lassù tanti ce n' ete
De spasse da godé quanto volete.

C' ete i teatre, e no' nun ce l'avéno,
Ma ce gite, volé sapé 'l perché?
Ce gite per fischiène o sbatt' le mèno
'Nvece d' adivertisse a stè a vedé;
Ce gite a fè i bertone e i paine
Co le cantante e co le ballarine.

E pu doppo se spende a fè le cene
A beve, a 'mbriachèvve e pu a fè i chiasse,
E fenisce ch' acchèdono le scene
Mo fonno giù pi viguele i bardasse,
Perch' i' so che più volte se son dèta
'Ntra gillosi anche quèlca bastonèta.

C' ete le veglie de quille coi guante,
Cla giubba nera e co le schèrpa lustra,
Lie potete spassèvve a fè i galante,
Ma tolì nco' ve fète scorge, mustra,
Perchè gite a dì mèl de le signore
Se òn gli abte brutte o se fonn' a l'amore.

Nun fo per mormorè, parlo acussie
Perchè vorria che fussevo per bono
Tutta gente de ghèrbo su di lie;
Molto più che ve sete misse 'n tono,
E guase tutte facete i dottore
O avvochète o 'ngegnere o professore.

E pu ete arpulito la cittae
Che propio è 'n gusto a 'nilla a guaitène.
Ete fètto i palazze 'n quantitae;
Ce n' è un poe che n' so como se tiene,
Chè si nun va a fenì a sent' Arquelèno,
Sarà 'n bel palombèo quan sarà pieno. (1)

Ete fètto 'na strèda, dorin mia,
Che a navighècce fa venì la voglia,
Ma migna preghè Dio che sempre sia
'N bel tempo da nun movese 'na foglia;
Chè se 'n tantin tantin ce tira 'l vento
Gin tutte 'n fondo a Borgna (2) nton momento.

E la via vecchia che pareva 'n fosso
L' ete arlarghèta e arfatta a mo se dè;
Adess' ce passa 'n buovo, anco se è grosso,
Se l' òn da portè ai scorteche a mazzè:
E 'n somèr se vol gie a Montmorcino
Ce pol gì anche co 'na soma i vino.

---

(1) Allude al palazzo Calderini il quale, per essere in posizione eminente e arditissima, domina la sottoposta chiesa di S. Ercolano, e pel gran numero di finestre assomiglia davvero ad un colombaio (*palombèo*).

(2) *Borgna*, riduzione popolare di *Eburnea*, appellativo di una porta della città. — In questi due ultimi versi l'autore, con satirica iperbole, vuol dire che nella nuova strada, esposta ai venti, il passeggiero corre rischio di essere sollevato da una folata e lanciato nel sottoposto quartiere di porta Eburnea, giacchè la strada a cui allude si trova in una delle posizioni più elevate della città.

Ci òn fenito i guadrin; tisto quil ch' èe:
E pu ho sentito a dì 'na diceria,
Che 'l nome gliel vorriste arimutèe;
Scusèteme, ma i' gliel lasceria,
Perchè, a guardalla ben da fondo a cima,
Me pèr più vecchia de quil ch' era prima.

'N altra cosa ch' òn fètta lesta lesta,
Ma bella propio è quilla di pompiere
Con quil bel coso lustro nto la testa:
Tisto per bono è stèto 'n bel pensiere!
O quilli sì daver ci òn poco sonno:
Tna desgrèzia, elli lì, sòn quil che fonno.

E i lume a ghèsso? Va' che luminèra!
A gì pel corso pèr 'na prucissione;
E' vero che se smorzeno 'gni sera,
Ma tisto n' ci ha che fa': bella ragione!
Volevi 'l ghès, l'òn misso sue, pu doppo
Avria da arde ncoe? saribbe troppo...

Ma i' già 'l so che voaltre me direte,
Giusto per dì qualcosa o bene o mèle,
Che ci òn che fa' tutte ste chiacchiarète
Cle mascre e co le feste i carnevèle?
O brève! ci òn che fène, gnora sie,
Ci òn ch' fè benone: stèteme a sentie.

'Na gente mo voaltre signorone
Ch'ha ardutto Pruscia 'na città per bene,
Che vole stè sui grande e sui bravone,
Nun ha mica da fasse canzonène
Col fè 'n carnevalin cinin cinino
Mo 'l fa Pretola o al più 'l Pontefalcino... (1)

Donca perchè n' se dica che lassue
Nun sete bone a fè 'na cosa bella,
Mascarèteve tutte e anche piue,
Gite sui carra, sui cavaglie a sella,
Sui somèra, sui buove, sui castrone
Pur che se faccia 'n chièsso buscarone.

(1) Villaggi dell' Umbria.

CARNEVALE DEL 1873

Che brutt' annaccio è guanno! s' esse da seguitène
l' propio nun sapribbe mo che s' avria da fène.
E che, me canzonète? El vin vinte baocche,
La ciccia, Di' ce libbera, chi volé che la tocche?
E pue fusse vitella da scialè nto 'na cena,
Ma pièqra trista e dura, quèlca vaccaccia prena,
Quèlche bovaccio secco e più vecchio de mee,
De quiglie ch' eron drento ta l' arca de Noèe.
'L castrèto costa 'n pèolo; s' è sentuto mè a die?
E allora scortichètece, sarà meglio acussie.
C' è peggio che ste bestie, migna gì a 'nduvinalla
Si son morte al macello o nte la loro stalla.
E 'l majèle? e gli erbagge? Tista pu n' s' è ma' dèta,
N' se pò comprè più manco 'n cospaccio d' ansalèta.
E 'l pène? l' ete vista quil ch' è adesso 'na fila?
È ardutto grosso doppo ch' hanno 'nventèto i chila:
Pu è pène da crischiène? òn temp 'a scappì fora
Ch' i forna cropative, è pèn da mietitora...
...Nsomba è n' annaccio brutto; i' quando viengo drento

Porto con me 'n ci torta, 'n ci vino e me contento.
S' esse da gì a magnae nton quèlca trattoria,
Qui chène anco la pelle me porteribbon via...
...Voaltre n' vla pigliète, guadrine o nun guadrine,
O chèra o a bon merchèto la robba da vestine,
Spende anche diece scude per fè 'na quelazione,
Tirète a divertivve e facete benone.
'Gni sera cene e chiasse e mica mosciarelle!
Beve più de 'na botte, magnène a crepapelle.
E 'l teètro? anche quillo s' ariempe 'gni dì,
E n' giova che sion chèni da n' se poté sentì.
Se lagneno, borbotteno, vorribbeno maghèra
Tirè le mela fragide giue da la piccionèra;
Vonno urlèndo che peggio nun s' è sentuto mèe,
A scoltè sti paine, voglion dì, voglion fèe,
Ma pu s' azzitton tutte, pu sbèttono le mèno
E, a la fine del sèlmo, 'l teètro è sempre pieno.
Acussie doventète ridiquele e buffone,
Ve rideno ntel grugno, ve chièmeno minchione
Gli empressèrie e i cantante, e 'nsaccheno i guadrine.
Se nco' fon ballè gli orse e cantè i burattine.
Almen le ballarine, dice, òn le gambe grosse,
E balleno o nun balleno fon tutta sorta i mosse.
Quando c' è qualcosetta da poté stuzzechène
O lae, qualche baocco, sie, ce se po buttène.
Anze ve vo' fa' ride, ve voglio aricontè

'N fètto che jerasera m' entravenì ta me.
'L piovèno l' altor die se travestì da omo
Cla torre, la corvetta, pareva 'n galantomo:
Pu vinne nton Peruscia, sonèta l' enmaria,
Per paura ch' i birbe gisseno a fè la spia;
Pu drentò ntol teètro perché smanièva 'l preto
De mirè i balle fine che nn' eva mè mirèto.
Donca ete da sapène che tutto sto mistero
Ml' ha 'rcontèto lu propio; n' s' ha da dì che nn' è vero.
Ma nnel gite ardicione ché 'l potribbe arsapéne
O 'l Vesco o qualcun èltro e fagliela scontène.
Donca lue me diceva: " Bartoccio mio, che ciccia!
Per apiccè i cannone potribbon fè da miccia.
Vedeste mo che bùglieno le gambe 'n qua e 'n là.
Son guèse tutte gnude!... oh, quilla po nne sta!
Ma che grèzia de Dio! saria troppa una sola
Per fè, salvcesia, tante pecchète i gola...
Ve père, fon vedée... ma è meglio de stè zitto,
Se ci arpenso chissae quil che me schèppa ditto! „
E 'ntra ch' aricontèva ste cose, este mirèto
I versa che faceva, pareva 'nbriachèto;
Faceva gli occhie lustre, mastechèva, 'l poraccio,
Rideva e doventèva roscio mo 'n galinaccio.
Ma lascèn gì 'l teètro: ragionèm d' i festine,
Ché guanno ce n' avete 'n mucchio, ho sentuto a dine.
Ballète puro, è tisto 'no spasso che me pièce,

Ma stèno attente ve', ballète 'n sènta pece.
Che nun acchèdon lite per quèlca gillosia
Mo acchèdon tutte gli anne, chè m' arincresceria.
'L dico col mi perchée, mica 'l dico per gnente,
Perchéne è 'n certo tempo che sete 'n po scontente.
Presempio che c' entrèvno tante petteguelète
Ch'on fatte nto sti giorne e pu l'onno stampète? (1)
Ve pèr 'na bella cosa 'ntra persone ciuvile
De dasse tanti title? Son nète nton fienile?
Tutte fonno i maestre e se dòn di somère,
Ta me me pèron matte: ta voaltre 'n ve père?
...Voglieno 'struì 'l poplo, voglion tirallo avante
A forza de fè i conte e de legge e de scrive,
Perchè 'n mezzo a tant' asne dice che n' se po vive:
Sarae, ce credo i' ncoe, ma alora lor signore
Ce diono 'l bon esempio, loro che son dottore.
...I' se fusse 'n voaltre li prenderibbe tutte,
Glie faria fè la pèce o cle bone o cle brutte.
Pue faribbe 'na veglia dua ce fuss' da magnè
E, per forza, 'ntra loro i' li faria ballè:
Acussì la quistione fenirebbe 'n risète;
E potria fenì meglio, potria fenì? dicete.
Guès' guèse ce verribbe io nco', perchè me pièce
Per fina che se campa che tutte stieno 'n pèce.

(1) Allude a qualche ardente polemica fatta in quei giorni sui giornali cittadini, e il buon Bartoccio, vuol far da paciere e da buon consigliere.

Tanto ci avrò da 'nie perché guanno m'òn ditto
Ch'ho da fè la mi' entrèta, cussì almeno onno scritto
E bene la faroe, ma co sti patte, ve',
Che sia sta mascarèta 'na cosa a mo se dè.
...Donca m' aricchemando, faceteme 'l piacere,
Venite a stè 'n po allegre, tisto è 'l più bel mèstiere;
N' se stenta e nun se more mica per fè du' feste;
I' m'archemando a tutte; arvedecce e state leste.

LE PORETTE DE CASAMICCIOLA (1)

Sem pòre tribbelète
Ntra mezz' a le sventure.
Sem propio disperète,
N' sapem quil che ce fa';
O bone criature,
Facetece 'n tantin de carità.

'L paese s' è scarchèto,
Nun c' è arimasto cuèlle,
'L Segnor ci ha gastighèto,
Nissun ha dov' andà.
O femminucce belle,
Facetece 'n tantin de carità.

Nun emo più la chèsa,
Sem arestate gnude,
È gita giù la chiesa
Dua s' andèva a pregà;
Si c' ete compassione,
Facetece 'n tantin de carità.

(1) Pubblicata in un numero unico a beneficio dei danneggiati del famoso terremoto.

Ce basta 'n po de pène
Ce baston pochi cencie,
Forsi, forsi demène
Sarem morte, chissa!
Presto, gente pietose,
Facetece 'n tantin de carità.

Tutt' i nostre parente
Son morte sott' i sasse,
No' stemo 'ntra gli stente,
Movetev' a pietà;
O chère giovenette,
Facetece 'n tantin de carità.

Nun avemo più latte
Pi nostre bambineglie,
Tanto semo disfatte
Dal piagne e dal gridà.
Oh! vo', mamme amorose,
Facetece 'n tantin de carità.

Semo vostre sorelle,
Semo tutte taliane,
Prima eravamo belle,
M' adess' addì beltà;
Stecchite da la fame,
Facetece 'n tantin de carità.

'L terreno emo per letto,
O è freddo, o piove o è 'l sole,
'N albero è 'l nostro tetto,
E quanto durerà?
O amabbele figliole,
Facetece 'n tantin de carità.

I' spedèle son piene
De' ferite e de struppie;
A vive 'ntra ste pene
Nun ce se po pensà.
Aneme bedenette,
Facetece 'n tantin de carità.

Ce son mort' i marite,
Sem vedove meschine,
Ta gli orfaneglie, dite,
Chi, chi provederà?
O bone Perugine,
Facetece 'n tantin de carità.

STROFA DE CAMOENS

ta 'na schièva chiamèta Barbera (1)

La chèra schièva mia
Che schièvo me tien giue,
N' vole che vivi piue
Perchè vivo ton lia.
Nn' ho ma' visto 'na rosa,
Missa ton bel mazzetto,
Che desse più diletto
E fusse più graziosa.

Nè 'n mezz' i campe i fiore,
Nè su ntol ciel le stelle
Me pèron tanto belle
Mo son bell' i mi' amore.
Ha 'n visino ch' attrae,
Occhi dolce e carine,
Occhi propio assassine,
Ma pur no da mazzae.

(1) Questa versione di una poesia di Camoens fece il Torelli per compiacere alla richiesta del signor Xavier de Cunha, conservatore della biblioteca di Lisbona, che sta raccogliendo tutte le traduzioni dialettali possibili di questo grazioso componimento dell'autore dei *Lusiadi*.

'Na grèzia ce se vede
'Na grèzia che 'nnamora
E la riende signora
De chi schièva se crede.
Son nere i su' capeglie
E tonno 'nì 'l pensiero
Ta tutte che nn' è vero
Che qui bionde son beglie.

Ha 'l nero de l' amore,
E tanto vèga è lia
Che la neve ambiria
D' esse del su' colore.
Dolce e gentile ha ncoe
'Na figura severa;
Se podrà dì straniera,
Ma barbera pu noe.

'L chèro su' aspetto è tèle
Che me calma i dolore,
I' trovo ntol su' amore
'L fine de tutt' i mèle.
È tista la cattiva
Che tien ta me cattivo,
E già che ton lia vivo,
De fil migna che viva.

GLOSSARIO

Abadèno = badiamo.
Abèda = bada, sta attento.
Abrugièto = abbruciato.
Acapisce = capisce.
Acussie = così. *Acussie o acussae*, o nell'una o nell'altra maniera.
Adannerè (*t'*) = ti dannerai. *Adannèsse* (dannarsi) si adopera in senso di arrabbiarsi.
Afughèto (a-fugato) = con furia.
Agne = anni.
Ajone = Son. XXIII. 2, *'l cervel te giva ajone* = eri come ubbriaco, avevi il capogiro.
Allungalla = tirarla in lungo, andar per le lunghe.
Altère = altare.
Amaliccète = ammalicciati.
Ambì = ambire, desiderare per ambizione.
Anchema = affanno.
Aninnello = ninnarlo.
Aniscondée = nascose (nascondette).
Apicciè = (apicciare) accendere.
Appicceno = accendono.
Appone = (ad-ponere) apporre, attribuire.
Arbedenì = benedire.
Arcapezzo = raccapezzo.
Archemanno = raccomando.
Arconfrontèe = confrontare.
Arcreène = ricreare.
Arde = ardere.
Ardicione = a raccontare - *unel gite ardicione* = non andate a ridirlo. Bartocciata pel 1873.
Ardurmisse = riaddormentarsi
Ardusse = ridursi. *Ardusse pe la caritae* = ridursi a cercar l'elemosina. (S. XLIX. 6).
Arencrecchito = adornato, vestito a festa.
Aresce = riesce.
Aribuste = robusti.
Ariegla (*t'*) = regolati.
Arifaccene = (rifarcene) gloriarsene.
Ariloggio = orologio.
Arimutèe = rimutare, cambiare.
Aringrinzì = ingrinzire, far le grinze.
Arisparambià = risparmiare.
Arivèmo = arriviamo.
Arlegrièta = allegriata, baldoria.
Arluccechente = luccicante.
Arlevèto = rilevato e anche allevato.

Armediae = rimediare.
- *Arnì* = (rivenire) ritornare.
Arpia = epiteto che si usa dare all'avaro.
Arpulì = ripulire.
Arsapéne = risapere.
Artigiène = artegiani, operai.
Artiro = ritiro (verbo).
Artorne = ritorni.
Aruvinae = rovinare.
Arvedrino = rivedremo.
Arvole = rivuole.
Arvoltète = rivoltati.
Avrèe = avrai, (anche *avrè*).

Bage = baci.
— *Bambino* = far il bambino, far la befana = fare i regali ai fanciulli nel giorno di Natale e d'Epifania (LVIII, 2).
Baocche = baiocchi. Si adopera genericamente per *danari*.
- *Barbastrel[lo]* = fanciullo.
- *Bardasci* = ragazzi.
Barelle = Son. XL. 5; *star ne le barelle*, modo di dire per esprimere lo stato di una persona ammalata o indebolita.
Bartoccète = bartocciate: le canzoni della maschera Bartoccio.
- *Bastignè* = bestemmiare. *Bastigne* = bestemmii.
Batisète = (battezzati), cristiani.
- *Bedenì* = benedire. *Bedenetto*.
Befèna = befana = vedi Bambino.
-*Begiète* (nel parlare cittadino: begiàte) = sciocchezze.
- *Bertone* = cascamorto.
Bettla = bettola, osteria.
Bisboccìè = far baldoria.

Bizòca = bigotta, pinzocchera.
Bocchèl = boccale.
Boncio = fiasco; *fà 'n boncio* = fare un fiasco.
-*Bonsignore* = monsignori.
Botto (*de*) = in un attimo.
Bravone = bravaccci = (Bartoc. carn. 1872): *stè sui grande e sui bravone* = voler mantenere il proprio decoro.
Brachiere = brachieri, fasciatur Son. XXVIII, 10: *n' ve tiron s i budeglie nchi brachiere* = noi vi tiran su le budella coi brachieri, non vi aggiustano le ernie.
Bio e bio (*per*) = eufemismo = per Dio.
Brugeribbe = abbrucerei.
Bubbelè = (bubbolare) tremare dal freddo.
Bucciottète = burattinate.
Bucciotto = statuina.
Buchèta = bucato.
Buggianga[e] = esclamazione intraducibile; così pure: *per crill. per crilluccio, cacchio ecc.*
Buggianghèta = brutto affare.
Bugìe (plur. da *bugìo*) = bugiardi.
Bugliè = buttare.
Buglièmme = (buttarmi), togliermi ogni forza. (Son. XLVIII. 8).
Buglieno = buttano.
Bugliète = buttati.
Buscarète = Sciocchezze.
Buttène = (accanto a *bugliè*) buttare.

Cacca = S. IX, 11: *pe la cacca* = per la boria.

Caccèva = cacciava. S. LXIX, 3: *caccèva sangue* = cavava sangue.
Cagnèa = (cagnara) fracasso, strepito.
Cajote = carote.
Caldèo = caldaio.
Campè = campare, vivere.
Campròn = camperanno.
Canzonè.e = canzonare.
Capeglie = capelli.
Capureglie = i capezzoli delle poppe.
Careggè = carreggiare, trasportare.
Caritàe = carità. Vedi: *ardusse*.
Catorba = prigione.
Cavelacce = (cavolacci) minchioni.
Chèli = cali, (calare).
Chemanda = comanda.
Chemère = comare.
Chèro = caro.
Chèso = caso: *chèso mèe* = caso mai.
Chiappè = acchiappare.
Ghièggio = Chiagio, piccolo fiume nelle vicinanze di Perugia.
Chiève = chiavi.
Cenc' [*io*] = cencio, straccio.
Cerchèe = cercare.
Cerquone = si dice del vino guasto.
Cerquattina = diminutivo di quercia (cerqua).
Ci = po'. *'N ci* = un poco.
Ciampanelle = S. XL, 7: *dè 'n ciampanelle* = aver la mente sconvolta.
Cica = affatto, nulla.
Cidente = accidenti.
Cinino = piccolo.
Ciucareglie, (ciucarelli da *ciuco*) = fanciulli, figliuoletti.
Ciuco = piccino, bambino, anche *ciuchine*.
Cocchie = (cocchi), carrozze.
Confette = (confetti), i coriandoli del carnevale.
Connette = ragiona (cum nectere).
Conto = nella frase: *tené a conto* = risparmiare (S. XLIX, 2).
Corbeglie (nel parlare cittadino corbelli) = minchioni = *va ns corbeglie* = secca, dà noia.
Cosiguro = sicuro.
Corvetta = cravatta.
Cospaccio = spregiativo di *cospo* mazzo.
Crià = creare.
Crischièno = cristiano; spregiativo *crischianaccio*.
Cropative = cooperativi.
Cuèlle = niente.
Curga = corra.

Dè = dare e dai. *Dè a frutt' i tu' guadrine* = poni ad interesse i tuoi danari: (*Vita de l'omo*).
Dèe = deve: *a mo se dee*.
De filo = appuntino.
Despiacenzia = dispiacere.
Dèzie = dazi.
Dì = dire. *On temp' a dì* (hanno tempo a dire): hanno un bel dire. (Bart. 1870, e son. XXXIII, 1).
Diboscète = scioperati: (franc. debauché).
Dicé (dicete) = dite.
Dicianno = dicendo.
Die = dire. *Se s' ha da die* = se si deve dire (la verità), S. XX, 9.

Dièsquelo = diascolo, diavolo.
Diosilla = corruzione popol. di dies illa.
Dirèe = dirai.
Distrutto = grasso di maiale.
Dittèto = dettato, proverbio.
Divarièe = divariare, divertire.
Do = dove.
Do = due.
Donne = don. *Donne Ntogno* = Don Antonio.
Dorin = carini. *Dorin mia* carini miei.
Dua = dove.
Duelle = in nessun luogo.

Èa = aia.
Èco = ago.
Elli, elle, ello, ella = eccoli, eccole, eccolo, eccola.
Emprèsserie = impresari.
En, emo = abbiamo.
Enno = sono.
Esse = avesse.
Ete, et' = avete.

Fène = fare.
Fiacca = flemma.
Fiatae = fiatare. *N' s' eva da fiatae,* non s' aveva da rifiatare, da lamentarsi; S. XVIII, 12.
Fidèto = fidato, degno di fede.
Fièra (fiara) = fiamma.
Figurène = figurare, far bella figura.
Fila (*a*) = per filo e per segno. *De filo* = per forza.
Forca = ragazzo.
Forchettacce = ragazzacci.
Frècco (fracco) = nella frase : *'n frecco de bastonète.*

Galinaccio = pollo d'India
Ghèrbo = garbo.
Ghèsso = gas.
Gin', gino = andiamo.
Gionmaria = Giovan Maria.
Gne = non gli, non glie, non... loro
Gnote = ignoti.
Goità = vuotare.
Goleno = volano.
Gola = la frase *fa gola* vuol dire solletica l'appetito.
Gricciore = brividi.
Guadrine = quattrini.
Guaitène = (guatare) guardare.
Guan e *gnanno* = quest'anno. *Guan de là* = l'anno venturo. (lat. *hoc anno*).
Guase e guèse = quasi.
Guernè = governare, mantenere

I = li, (accus. sing. del pron. lo).

Lascèn = lasciamo.
Lecchin = (lecchino) adulatore.
Legno = carrozza.
Lena = legna.
Lia = ella.
Libbre = libri.
Lie = lì. *Giù de lie* e *su de lie* = presso a poco.
Lorie = loro, essi.

Macellère = macellai.
Magnone = mangioni, avidi.
Maritozzeli, (maritozzoli) = paste in uso a Perugia.
Mascre = maschere.

Mastechèva = masticava.
Masticae = masticare.
Mbè = ebbene.
'Mbertonito = innamorato pazzamente.
Mèdre = madri. *Figlie de mèdre* = figli di famiglia.
Mèl = male: anche *mèle*.
Menae = (menare) percuotere.
Mette = mettere. *Mette sue* = sobbillare. S. LXXVII, 13.
Mietèno = mietiamo (metere).
Migna = bisogna.
Minchione = minchioni. *Aver una cosa sui minchioni* = infischiarsene. S. LXXXVI, 4.
Mingozza = minestra.
Mischiume = mescolanza.
Missèle = messali.
Misticanza = mescolanza.
Mocquegliette = moccoletti.
Momò = oramai. (lat. modo modo).
Moneglie = monelle, ragazze.
Mosca! = esclamaz. = silenzio!
Mosciarelle = propr. sono le castagne secche (da moscio = secco). Si adopera per significare cose di poco conto.
Mozzechine = piccoli bocconi.
'Mpalèto = prop. impalato. Dicesi di chi sta ritto e fermo come un palo.
'Mpicce = impicci, imbrogli.
Mucce = fugge.
Muccìe = fuggire. (Cfr. toscano, *mucciare*).
Mulica = mollica del pane.
Munimento = monumento.
Mutàne = mutare.
Mustra = mostra (da dimostrare).
Mustra = mostri (plur. di mostro).

Navighè = (navigare): adoperato sempre in senso di passeggiare: strana metafora marinaresca in un paese di montagna.
'Nciampon = inciampano
'Nele = colle.
'Neo' = ancora, anche.
'Ndu e 'ndua = dove.
Nengue = nevica.
Nerba = nervi.
Nerbète = bastonate.
'Ngrugnèto = (ingrugnato) imbronciato.
'Nì = venire.
'Nì = (venì) venne.
'Nie = venire.
'Nilla = venir-la.
'Niva = veniva.
'Nnutele = inutile.
'Nsaccheno = insaccano.
'Nton = in, in un.
'Ntontie = (propr. intontire): sbalordire, far grande meraviglia.
'Ntrighe = intrighi.
Nunnel = non lo.

Omne = uomini.

Paine (paini); si dice di chi fa l'elegante.
Panzanera (pancia nera) = epiteto di spregio.
Papaline = papalini, fautori del papa.
Pappèta = pappata, fiore dei campi d'un rosso vivo.
Parmigèno = parmigiano (formaggio).

Pecchète e pecchèla = peccati.
Pèla = pali.
Penne = *mette le penne* = far le corna. LV, 12.
Pèolo = paolo, moneta pontificia.
Pèr = pare.
Per bono = davvero.
Pèron = paiono.
Pètta = patti.
Petteguelète = pettegolezzi.
Pi = per gli.
Pia = piedi.
Pianto = *facecce 'l pianto* = (fateci il pianto) rinunciateci. (Son. XXXII, 14).
Piccionèra = piccionaia, il loggione dei teatri.
Pièn = piano. *Pièn del Tevre* = piano del Tevere, ai piedi del monte ove siede Perugia.
Pièqra = pecora.
Pigliètte = pigliarti.
Pinze (plur. di *pinzo*) = punte, le punte del cappello de' preti. S. LXIII, 8.
Piovèn = pievano.
Pistè (pistare) = battere con forza.
Pizzicarolo = pizzicagnolo.
Poccia = poppa, mammella.
Poe = puoi. *Tu con me nun ce la poe* = tu non puoi competere con me. S. XIX, 5.
Poe = poco. *'N bon poe* = un buon poco.
Pol = puoi.
Povrette = poveretti.
Preciso = adoperato per *diligente*. Son. XLIII, 7.
Prena = pregna, gravida.
Protende = pretende. *Ce protende* = ha delle pretensioni. Son. LXXII, 6.
Pruscine = Perugini.
Pu = poi.
Puglia = Chiamansi puglie, anche nel dialetto romanesco, quei dischetti d'ottone, simili a monete, che si adoperano per marcare i punti al giuoco.

Quelazione = colazione.
Quinète = cognati.

Rabbióne = *Andè rabbione* = andar a far all'amore, ma con frenesia, come i gatti. S. XXIII, 4.
'Rcontallo = raccontarlo.
Rena = reni.
Rena = sabbia.
Rode = rodere.
Rondóne = rondine (maschio).
Rosèrio = rosario.
Rugae = far il bravo.
Ruosa = Rosa, la moglie di Bartoccio.
Ruspè = ruspare, operare.
Ruvinèvve = rovinarvi.
Ruzzelona = ruzzoloni. Il giuoco della ruzzola o del ruzzolone molto in uso nella campagna Umbra e Romana, consiste nel lanciare un pesante disco di legno alla maggior distanza possibile.
Ruzzeno (da *ruzzare, ruzzè*) = scherzano.

Sacente = puzzolente (lat. sapere)
Salvcesia = Dio ce ne scampi.
Sbarattène = barattare, cambiare

Sbattese = sbattersi, battersi.
Sbraitae, come *sbraitè* = gridare, vociare.
Scapele = scapoli.
Scappa, nella frase *ce scappa* = riesce.
Scarchèto = scaricato.
Schèrpa = scarpe.
Scialè (scialare) = soddisfare completamente il proprio appetito.
Sciucchè = asciugare.
Sciucchèto = asciutto.
Sciupasse = sciuparsi, guastarsi.
Sciurcinèto = sventurato.
Scocchetèe = fare il verso della gallina.
Scollè = (scollare) rompere il collo.
Scontène = scontare.
Scorbellèto (scorbellato) = chi pretende più del debito e non s'accontenta mai.
Scórteche = ammattatoio.
Scortechè = scorticare.
Scortechèva = scorticava.
Scroccè (scorrucciare), disgustarsi.
Scrupeliscon (*se*) = si lascian prendere dagli scrupoli.
Sè = sai.
Seghè = segare.
Sèlmo = salmo. *Al fin del sèlmo* = al tirar delle somme. (Bart. 1874).
Sèlta = salti.
Sieda = sedia.
Sinonnoe = se no.
Slaccèto = sbottonato.
Smiccèva (imperf. di *smicciare*, *smiccè*) = sbirciare, osservare.
Smisse = smessi. *Frète smisse* = frati sfratati. (Bart. carn. 1870).
Smogno = smungo, consumo.
Some, plur. di *soma* = il carico che può portare un asino. *A some* = in gran quantità.
Sonno = *Ci hon poco sonno* = sono astuti. Son. LVI, 12.
Spasemae = spasimare.
Splorè = esplorare.
Spolitichèe (spoliticare) = far della politica.
Spoltronie = spoltronire.
Sputè = sputare.
Stacchè = staccare. *Stacchè a robba* = far tagliare la stoffa. S. XII, 4.
Stè = stai, stare. *Steno* = stiamo.
Stentae = stentare, soffrire.
Stèra = staia.
Strillète = rimproveri, sgridate.
Struffatine = stropicciate.
Stuzzechèva = stuzzicava.
Sumbio = sogno.
Sverzella (da sverzellare) = si dà bel tempo, fa la vita allegra.

Ta = a. *Tal* = al. *Tai* = ai.
Tamante = splendidi, magnifici.
Tacch'-i-petto = (attacco di petto) polmonite.
Tartassae = tartassare, tormentare.
Tegne = tingere.
Tegnitura = tintura.
Tèola = tavola.
Tevre = Tevere.
Tigna = cocciutaggine.
Tirète = (tirate) in senso di: mirate.
Title = titoli, insolenze, offese.
Tlì e *tlie* = lì.
Ton e *nton* = in.

Tono = *mettese 'n tono* = credersi qualche cosa. (Bart. 1872).
Torre = fig. il cappello a cilindro.
Tribbelo = tribolo.
Trichè = durare, continuare.
Trichèsson = continuassero. Son. XXXIX, 10.
Trojone = porci, turpi.
Trovo = trovato.
Tu = sillaba che si prepone agli avverbi di luogo qui, qua, lì, là: *tu quì, tu lì, tu qua, tu là* = anche *tlì* e *tla* e *tlie* e *tlae*.

Urlè = urlare.
Urlèndo = urlando.

Vae = va. *Como vae* (come va) = a modo.
Vdè = vedere.
Ve' = vero.
Vermiceglie = propr. vermicelli; qui: *microbi.*
Vetrina = *armané nte la vetrina* (rimaner nella vetrina) = restar zitella.
Vezzo = avvezzo, abituato.
Vierròn = verranno.
Viguele = vicoli.
Vinnon = vennero.
Vòè = voglio.
Vorrissevo = vorreste.
Vorristeglie = gli vorreste o vorreste loro.

Zurlè = saltare.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	XXIII	riga	7		invece	di	coperta	leggi	scoperta
„	XXV	„	23		„	„	*magnèra*	„	*magnéra*
„	XXVI	„	16		„	„	*'ni*	„	*'nì*
„	XXIX	„	29		„	„	*ên*	„	*èn*
„	2	verso	5		„	„	dubita'	„	dubità'
„	8	„	11		„	„	fa	„	fa'
„	„	„	13		„	„	dottore;	„	dottore,
„	11	„	5		„	„	'nsegnée	„	'nsegnèe
„	24	„	2		„	„	'nì.	„	'nì
„	28	„	8		„	„	ciarletène	„	ciarlatène
„	43	„	2		„	„	so	„	so'
„	46	„	2		„	„	ncò	„	nco'
„	51	„	6		„	„	arleveto	„	arlevèto
„	58	„	7		„	„	'mbrieco	„	mbrièco
„	62	„	2		„	„	mò'	„	mo
„	80	„	6		„	„	fe'	„	fè'
„	85	„	5		„	„	chiudém	„	chiudèm
„	94	„	9		„	„	zit',	„	zitt'
„	98	„	2		„	„	cappello	„	capello
„	108	„	14		„	„	tutte,	„	tutte.
„	123	„	7		„	„	I'	„	I
„	„	„	8		„	„	De'	„	De
„	128	riga	17	col^a. 2^a,	„	„	*bio*	„	*brio*
„	129	„	38	„ „	„	„	*Se*	„	*Si*
„	130	„	22	„ „	„	„	sing.	„	plur.
„	133	„	26	„ „	„	„	*Tacch'-i-peito*	„	*Tacch'-i-petto*

158192